

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLII n. 113 (46.059)

Città del Vaticano

mercoledì 16 maggio 2012

Accordo per una zona comune commerciale tra Cina, Giappone e Corea del Sud

Libero scambio in Asia

Anche Stati Uniti e Unione europea cercano un'intesa

SHANGHAI, 15. Entro l'anno, Cina, Giappone e Corea del Sud avvieranno colloqui finalizzati a un'area comune di libero scambio. L'annuncio è arrivato dai leader delle tre Nazioni asiatiche, riuniti a Shanghai per un summit trilaterale. L'ipotesica zona commerciale dell'Estremo Oriente - grande come un Continente - sfiderebbe i più importanti esperimenti del genere tentati finora: nel 2010 i tre colossi asiatici hanno generato il 19,7 per cento del prodotto interno lordo mondiale, contro il 27,2 per cento del Nafta (North American Free Trade Agreement, l'accordo che unisce Stati Uniti, Canada e Messico) e il 25,8 per cento dei ventisette Paesi dell'Ue.

Dopo l'incontro con il primo ministro giapponese, Yoshihiko Noda, e il presidente sudcoreano Lee Myung-bak, il premier cinese, Wen Jiabao, ha detto alla stampa che, al momento, l'Asia nordorientale è la regione più dinamica del mondo e la creazione di una zona di libero scambio incrementerà la vitalità delle economie dell'area, accelerando anche l'integrazione tra le altre Nazioni asiatiche». In un'intervista concessa al quotidiano «The Wall Street Journal», il primo ministro nipponico ha sottolineato che nel 2009 la Cina ha superato gli Stati Uniti, diventando per l'export giapponese il primo mercato del mondo.

I dati diffusi dal ministero degli Esteri di Pechino evidenziano come nel 2011 gli intercambi commerciali tra Cina, Giappone e Corea del Sud abbiano raggiunto i 690 miliardi di dollari, contro gli appena 190 miliardi generati nel 1999. Secondo i calcoli elaborati dall'agenzia di stampa ufficiale cinese Xinhua e ripresi dall'Agi, la zona di libero scambio tra le tre economie aumenterebbe il prodotto interno lordo di Cina, Giappone e Corea del Sud rispettivamente del 2,9 per cento, dello 0,5 per cento e del 3,1 per cento.

Le economie dei tre giganti asiatici sono comunque già strettamente interdipendenti. Il Governo di Pechino - rilevano gli analisti internazionali - è il principale partner commerciale di Tokyo e di Seoul. E da anni la Cina è diventata la piattaforma produttiva delle aziende coreane e nipponiche dell'elettronica, dell'informatica e della meccanica.

I presupposti, dunque, ci sono tutti. Lo scorso mese, nell'isola di Jeju, i ministri dell'Agricoltura dei tre Paesi hanno raggiunto un'intesa per costruire una struttura di mutua assistenza concernente problemi di sicurezza dell'alimentazione, che ha messo le basi per un accordo definitivo sulla zona di libero scambio. Il via libera all'accordo tra Pechino,

Tokyo e Seoul è visto con particolare interesse anche dagli Stati Uniti e dall'Unione europea. Da mesi, Washington e Bruxelles stanno infatti discutendo se aprire formali negoziati in vista di un'intesa. Lo scorso novembre, Stati Uniti ed Ue hanno raggiunto un accordo per istituire un comitato ad alto livello con il compito di studiare la possibilità di

eliminare le barriere commerciali, migliorare la compatibilità tra le diverse normative e ridurre i successivi ostacoli all'importazione di beni e servizi.

Sono soprattutto le imprese a "spingere" per dare il via alla trattativa, visto che solo nel 2011 l'interscambio commerciale tra i due blocchi è stato di 450 miliardi di euro.

L'obiettivo non è solo economico, ma anche politico.

Oltre ad aiutare il rilancio della congiuntura sui due lati dell'Atlantico, il sempre più probabile accordo di libero scambio tra Stati Uniti ed Unione europea, infatti, può dare un preciso segnale di unità del mondo industrializzato nei confronti dei Paesi emergenti.



L'area prospiciente il porto di Shanghai (Reuters)

In ribasso i principali listini europei mentre si scatena la corsa ai Bund i cui tassi sono al minimo storico

È ancora incubo Borse

BRUXELLES, 15. Il cielo è assai cupo, ancora una volta, sopra le Borse. La paura per il futuro della Grecia viene giudicata come la causa principale. E di non minore peso è la maxi perdita di JP Morgan sui derivati. Insomma, nella giornata di ieri, i principali listini europei hanno fatto registrare un brusco ribasso. Piazza Affari è scesa al meno 2,47 per cento, Madrid al meno 2,66 per cento. A Wall Street l'indice S&P ha ceduto l'1,1 per cento. Nello stesso tempo si è scatenata una corsa al Bund, i cui tassi sono al minimo storico. Si stima che nella sola giornata di ieri siano stati bruciati, in Europa, 120 miliardi. Per reagire all'assai fluida situazione in Grecia, ancora alla ricerca di un Governo, gli operatori, ieri, hanno reagito secondo copione:

hanno alleggerito le posizioni sugli asset ritenuti più rischiosi (come azioni, specialmente bancarie), l'euro e i titoli governativi periferici, come Btp e Bonos). E si sono rifugiati negli investimenti percepiti come più sicuri, come i Bund tedeschi o i Treasury americani.

L'effetto più netto si è visto sulle Borse dell'eurozona, che hanno bruciato circa 120 miliardi di capitalizzazione e sono arretrate ai minimi da quattro mesi. Atene è affondata del 4,56 per cento, scendendo così ai minimi dal 1992. Londra ha perso l'1,97 per cento, Parigi il 2,49 per cento, Francoforte l'1,04 per cento.

Sviluppi anche sul fronte delle obbligazioni, dove sia Italia sia Spagna sono riuscite a effettuare nuove aste di bond, sebbene con un aumento dei rendimenti. Lo spread tra Btp e Bund tedeschi, sulla piattaforma Reuters, si è attestato a 439 punti (dopo aver toccato un massimo di 451 punti), a 423 punti su Bloomberg. Il rendimento del decennale è salito così a 5,88 per cento. Peggio è andata in Spagna, dove il differenziale sui Bund è salito al picco record di 481 punti. L'ampliamento del differenziale si deve all'aumento dei rendimenti dei titoli italiani e spagnoli. Ma in parte anche al boom di domanda degli investitori di titoli di Stato di Berlino, i cui rendimenti (che si muovono inversamente ai prezzi) hanno aggiornato ancora una volta i minimi storici, scendendo a quota 1,43 per cento sulla scadenza decennale.

Si registra, nel frattempo, che l'agenzia di rating Moody's ha declassato ventisei banche italiane. La notizia è giunta nella tarda serata di ieri. Per tutte le banche interessate, l'outlook è negativo. Di conseguenza i rating a lungo termine sono oggi di Baa3 per Mps (era Baa1) e Banco Popolare. Per Ubi banca il rating a lungo termine è stato portato a Baa2 dal precedente A3. Intesa San Paolo è stata portata ad A3 da A2, così come UniCredit.

Per Moody's i rating delle banche italiane «sono ora tra i più bassi nei Paesi dell'Europa avanzata e riflettono la vulnerabilità di queste banche a contesti operativi sfavorevoli in Italia e in Europa» si afferma in una

nota. Per l'agenzia pesano non solo le avverse condizioni di mercato con il Paese in recessione e le misure di austerità che deprimono la domanda interna, ma anche la scarsa qualità dell'attivo e le difficoltà di accesso al mercato del funding. Da ricordare che il taglio di Moody's è giunto in una giornata pesante per il settore bancario, non solo italiano. Le fibrillazioni sulla crisi greca e la battuta d'arresto del cancelliere tedesco

Angela Merkel alle elezioni regionali hanno portato a un lunedì nero per le banche. Lo Stoxx 600 bancario ha chiuso con un meno 2,76 per cento con le banche italiane, spagnole e francesi in prima fila nei ribassi. UniCredit ha lasciato sul campo il 4,91 per cento; l'azione di Intesa Sanpaolo si è avvicinata alla «soglia psicologica» di un euro, in virtù del calo del 3,55 per cento.



La sede della Banca centrale europea a Francoforte (LaPresse/Agf)

Perché un Anno della fede

Il diritto di Dio

di RINO FISICHELLA

Perché un Anno della fede? La domanda non è retorica e merita una risposta, soprattutto dinanzi alla grande attesa che si sta registrando nella Chiesa per tale evento.

Benedetto XVI ha dato una prima motivazione quando ne ha annunciato l'indizione: «La missione della Chiesa, come quella di Cristo, è essenzialmente parlare di Dio, fare memoria della sua sovranità, richiamare a tutti, specialmente ai cristiani che hanno smarrito la propria identità, il diritto di Dio su ciò che gli appartiene, cioè la nostra vita. Proprio per dare rinnovato impulso alla missione di tutta la Chiesa di condurre gli uomini fuori dal deserto in cui spesso si trovano verso il luogo della vita, l'amicizia con Cristo che ci dona la vita in pienezza».

Questa è l'intenzione principale. Non far cadere nell'oblio il fatto che caratterizza la nostra vita: credere. Uscire dal deserto che porta con sé il mutismo di chi non ha nulla da dire, per restituire la gioia della fede e comunicarla in modo rinnovato.

Questo anno, quindi, si rivolge in primo luogo a tutta la Chiesa perché dinanzi alla drammatica crisi di fede che tocca molti cristiani sia capace di mostrare ancora una volta e con rinnovato entusiasmo il vero volto di Cristo che chiama alla sua sequela.

È un anno per tutti noi, perché nel perenne cammino di fede sentiamo la necessità di rinvigore il passo, divenuto a volte lento e

stanco, e rendere la testimonianza più incisiva. Non possono sentirsi esclusi quando hanno consapevolezza della propria debolezza, che spesso prende le forme della indifferenza e dell'agnosticismo, per ritrovare il senso perduto e per comprendere il valore di appartenere a una comunità, vero antidoto alla sterilità dell'individualismo dei nostri giorni.

Nel motuproprio *Porta fidei*, comunque, Benedetto XVI ha scritto che questa «porta della fede è sempre aperta». Ciò significa che nessuno può sentirsi escluso dall'essere positivamente provocato sul senso della vita e sulle grandi questioni che soprattutto ai nostri giorni colpiscono per la persistenza di una crisi complessa che aumenta gli interrogativi ed eclissa la speranza. Porsi la domanda sulla fede non equivale a estraniarsi dal mondo, piuttosto fa prendere coscienza della responsabilità che si ha nei confronti dell'umanità in questo frangente storico.

Un anno durante il quale la preghiera e la riflessione potranno più facilmente coniugarsi con l'intelligenza della fede di cui ognuno deve sentire l'urgenza e la necessità. Non può accadere, infatti, che i credenti abbiano ad eccellere nei diversi ambiti della scienza, per rendere più professionale il loro impegno lavorativo, e ritrovarsi con una debole e insufficiente conoscenza dei contenuti della fede. Uno squilibrio imperdonabile che non consente di crescere nell'identità personale e che impedisce di saper dare ragione della scelta compiuta.

NOSTRE INFORMAZIONI

In data 15 maggio il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Kumasi (Ghana), presentata dall'Eccellentissimo Monsignore Thomas Kwaku Mensah, in conformità al canone 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Provviste di Chiesa

In data 15 maggio il Santo Padre ha nominato Arcivescovo di Kumasi (Ghana) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Gabriel Justice Anokye, trasferendolo dalla Sede di Obuasi.

In data 15 maggio il Santo Padre ha nominato Vescovo della Diocesi di Calicut (India) e contemporaneamente Amministratore Apostolico sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis della Diocesi di Kannur l'Eccellentissimo Monsignore Varghese Chakkalakkal, finora Vescovo di Kannur.

In data 15 maggio il Santo Padre ha nominato Vescovo di San Jose (Filippine) Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Roberto Calara Mallari, finora Vescovo titolare di Erdonia e Ausiliare dell'Arcidiocesi di San Fernando.

A colloquio con il cardinale Cottier su Giovanni Paolo II e la sapienza della Croce

Un crocevia di vita

Le divise forze dell'opposizione rinviano un vertice al Cairo

L'Ue rinnova le sanzioni alla Siria



Mentre annuncia un'inchiesta sul caso JP Morgan

Obama punta alla riforma di Wall Street

WASHINGTON, 15. In risposta alle grandi perdite sui derivati di JP Morgan, la Casa Bianca punta a un'applicazione decisa delle riforme bancarie. E a Manhattan, capitale finanziaria americana, per un discorso di fine anno accademico al Barnard College, il presidente statunitense, in un'intervista alla rete Abc, ha annunciato l'apertura di un'inchiesta sulla vicenda. «Se fosse successo a una banca più piccola il Governo sarebbe potuto intervenire» ha detto.

Nel frattempo il portavoce Jay Carney ha chiarito la presa di posizione del Governo. «L'importanza di rendere operativa la riforma di Wall Street esce rafforzata». E ha aggiunto: «È incredibile che, visti gli eventi, ci sia chi sostiene che le riforme vadano cancellate, che dovremmo lasciare Wall Street a scrivere le regole». Ricordano gli osservatori che se la legislazione riformatrice, la Dodd-Frank, è cosa fatta, la definizione di molte normative è in mano ad autorità frenate dalle resistenze di società finanziarie (e di non pochi politici). La Commissione bancaria del Senato sta preparando nuove audizioni già nelle prossime settimane.

Le pressioni per un giro di vite non sono state alleviate da un'epurazione ai vertici di JP Morgan. La prima top executive a cadere è stata Ina Drew, responsabile dell'Investment Office, la divisione che in due settimane ha perso 2,3 miliardi di dollari. Ma Drew non sarà l'unica vittima. In uscita sono anche i dirigenti dell'ufficio di Londra del Cio, dove erano transitate le puntate più robuste sui credit default swap: il capo del desk Achilles Maris, il suo braccio destro Javier Martin-Artajo e il trader Bruno Iksil.

Per tentare di rimediare a una situazione di emergenza, JP Morgan ha creato una squadra incaricata di «coordinare la risposta alle perdite»: è guidata da Mike Cavanagh, responsabile dei servizi di tesoreria. E ha accettato le dimissioni di Drew sostituita da Matt Zames, corrispondente della divisione del reddito fisso. Veterana della banca, dove aveva cominciato trent'anni fa in qualità di trader, era vicino a Dimon che l'ha ringraziata «per il vasto contributo nonostante le recenti perdite». Da sottolineare, al riguardo, che il passivo, secondo le ultime stime, si sta aggravando: venerdì scorso si sono aggiunti 150 milioni. Nel secondo trimestre le ottimistiche scommesse di hedging sull'indice 10 g del credito aziendale, attraverso i Cds, potrebbe bruciare un altro miliardo. E fra un anno, osservano gli esperti, il

conto potrebbe rincarare a oltre quattro miliardi. Dimon, nel tentativo di disinnescare una crisi anche d'immagine, è comparso domenica sui teleschermi nazionali. Parlando al programma «Meet the Press», di Nbc, ha chiesto scusa per un errore definito «terribile». Nello stesso tempo, Dimon il banchiere «star» di Wall Street, che in questi anni ha traghettato la banca al di fuori della crisi, ha promesso di andare fino in fondo nella assai spinosa questione. Una promessa, indicano gli analisti, che fa temere un taglio dei bonus del cinquanta per cento da parte dei soci. Osservano sempre gli analisti che Dimon non si è reso conto di quello che stava succedendo quando, nelle scorse settimane, alcune operazioni «più che audaci» stavano per causare una maxi perdita. Mi sono «completamente sbagliato» ha detto Dimon riferendosi a quanto aveva affermato ad aprile, quando aveva bollato il clamore creato dal buco come «una tempesta in un bicchier d'acqua».

Allora, ha spiegato il banchiere, egli non conosceva le esatte e assai preoccupanti dimensioni del problema. Lo hanno portato a fare ammenda gli azionisti, cui ha causato uno scivolone del dieci per cento del valore delle azioni.



Il presidente statunitense (LaPresse/Agf)

Undici milioni di giovani senza lavoro nell'area Ocse

PARIGI, 15. Nell'area Ocse ci sono quasi 11 milioni di giovani senza lavoro, con un tasso di disoccupazione giovanile nella fascia 15-25 anni del 17,1 per cento. Lo riporta l'organizzazione, in una nota emessa in occasione del vertice dei ministri del Lavoro del G20.

I dati, sottolinea l'Ocse, mostrano un radicale aggravamento della situazione legato alla crisi, con casi come la Spagna dove la disoccupazione giovanile è passata dal 17,4 per cento al 51,4 per cento, così come la Grecia che tocca il 51,2 per cento, mentre in Francia, Regno Unito, Italia, Svezia, Polonia e Irlanda oltre un giovane su cinque è privo di occupazione. «I giovani in cerca di lavoro sono coloro che soffrono di più nell'area Ocse», sottolinea una nota dell'organizzazione di Parigi, «la disoccupazione giovanile è più del doppio il tasso di disoccupazione generale, con Paesi come la Grecia e la Spagna dove è il triplo». In Italia la disoccupazione giovanile ha raggiunto il suo picco nel marzo 2012, al 35,9 per cento, pari a 334.000 senza lavoro tra i 15 e i 24 anni.

Nell'insieme dell'eurozona, sempre secondo i dati diffusi dall'Ocse, il tasso di disoccupazione giovanile per marzo 2012 è stato del 22,1 per cento, pari a 3.345 milioni di giovani senza lavoro. Nell'Ue, è stato del 22,9 per cento, pari a oltre 5 milioni e mezzo di giovani disoccupati.

I Governi dei Paesi del G20 devono occuparsi del problema della disoccupazione giovanile «con un'azione decisa e concreta». Lo ha affermato oggi il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría, in una nota emessa in vista del vertice dei ministri del Lavoro in programma il 17 e 18 maggio a Guadalajara, in Messico. «Ci sono mezzi efficienti in termini di costi per stimolare le prospettive occupazionali dei giovani - ha sottolineato - e le strategie di consolidamento fiscale devono essere intelligenti, amiche della crescita, e prendersi cura delle nuove generazioni. Proponiamo politiche concrete e mirate, e investimenti in competenze ed educazione dei giovani, per dare loro speranza per un futuro migliore».

La scottare, rilevano gli analisti, ora è la stessa poltrona di Jamie Dimon. All'assemblea annuale degli azionisti, oggi in Florida, sarà votata una mozione del sindacato dei dipendenti pubblici per separare le cariche di chief executive e chairman, sottraendo a Dimon la presidenza. E in un segno del nervosismo dei mercati sull'istituto - con la Sec e la Fsa britannica che proseguono le indagini sulla catena delle responsabilità - il titolo ha perso il 2 per cento dopo il 9,3 per cento bruciato venerdì scorso. Una flessione che ha contagiato Wall Street: altre grandi banche, da Citigroup a Goldman Sachs, sono arretrate tra il 2 per cento e il 4 per cento, e l'indice S&P 500 è scivolato di circa l'1 per cento.

Il presidente francese si è insediato all'Eliseo

Hollande proporrà all'Ue un patto per la crescita

PARIGI, 15. François Hollande è il settimo presidente della Repubblica francese. Si è insediato all'Eliseo dopo l'uscita dal palazzo presidenziale di Nicolas Sarkozy.

Hollande, nel discorso di investitura all'Eliseo, ha insistito sull'unità nazionale e ha detto: «Il mio compito è risanare la Francia e aprire una nuova strada in Europa» e ha sottolineato di voler rivolgere ai francesi «un messaggio di fiducia» nonostante si trovi ad assumere la presidenza in un momento molto difficile.

«Un debito massiccio, una crescita debole, una disoccupazione elevata e un'Europa - ha detto il nuovo presidente - che ha grande difficoltà ad uscire dalla crisi». «Proprio ai miei partner europei un patto che unisca la necessaria riduzione del deficit all'indispensabile stimolo dell'economia», ha affermato Hollande, che nel pomeriggio a Berlino incontrerà il cancelliere tedesco, Angela Merkel.



Il presidente francese lungo gli Champs-Élysées (Afp)

Anche nel settore della stampa

La Cina alla conquista del continente africano

PECHINO, 15. Dopo aver investito decine di miliardi di dollari ed eroso l'influenza degli antichi colonizzatori, Francia e Gran Bretagna in primis, la Cina punta ad acquisire ancora maggior peso in Africa pubblicando un'edizione locale del «China Daily», il quotidiano di Stato in lingua inglese. Inizialmente avrà cadenza settimanale e saranno aperti due uffici di corrispondenza: il primo a Johannesburg in Sudafrica e il secondo a Nairobi in Kenya.

L'obiettivo è promuovere i vastissimi interessi cinesi in Africa e combattere la «cattiva stampa» di cui

gode Pechino in alcuni Paesi del continente. Il «China Daily» vende 250.000 copie al giorno in Cina ma le edizioni settimanali - come quella africana - in America raggiungono le 170.000 unità mentre in Europa sono 150.000. I vertici della testata puntano a vendere inizialmente 10.000 copie. In Africa vive oltre un milione di lavoratori cinesi e la bilancia commerciale è decuplicata in dieci anni passando dai 10,6 miliardi di dollari del 2000 ai 160 del 2011.

D'altra parte, la capillare presenza cinese nel continente africano è ormai un dato di fatto. Una politica di

partnership innanzitutto economica: Pechino, infatti, considera i Paesi africani, le loro ricchezze e gli spazi che le loro economie offrono come una priorità per gli interessi cinesi. Ed è disposta a investire, a prestare, a condonare e a intervenire di persona in Africa come forse nessun altro Paese è pronto a fare in questo momento. Anche per questa considerazione si capisce l'interesse di Pechino nel settore della stampa che, oltre a informare i propri connazionali, cerca di mettere in rilievo l'importanza dei rapporti bilaterali.

Le economie africane crescono anche grazie all'arrivo dei cinesi. Sono ben 48 su 53 Paesi africani che per un motivo o per l'altro sono partner della Cina, la cui economica in continua crescita ha bisogno delle immense ricchezze naturali africane, a iniziare dalle fonti energetiche, per nutrirsi e di un immenso bacino commerciale su cui riversare i suoi manufatti, che hanno ormai invaso i mercati e le case di molti Paesi del continente, e grandi investimenti in infrastrutture, dalle dighe e gli impianti idroelettrici alla realizzazione di oleodotti, strade e ferrovie.

Lo ha ribadito Juncker al termine della riunione dei ministri delle Finanze

L'Europa compatta vuole la Grecia nell'Eurozona

BRUXELLES, 15. L'Europa è compatta nel voler mantenere la Grecia nell'Eurozona. Questa l'indicazione fornita dal presidente dell'Eurogruppo, Jean Claude Juncker, al termine della riunione dei ministri delle Finanze dei 17 Paesi che hanno già adottato la moneta unica.

«Vogliamo mantenere la Grecia nell'euro e faremo tutto il possibile perché ciò accada», ha detto ancora Juncker. «La possibilità che Atene possa uscire dall'Eurozona non è stata oggetto di dibattito, nessuno si è espresso in questo senso». Sul caso Grecia è intervenuto anche il commissario Ue per gli Affari economici e monetari, Olli Rehn, lanciando un accorato appello ai politici ellenici.

«Ora più che mai - ha detto - la responsabilità di fare la loro parte per rispettare il patto di solidarietà stretto con l'Ue è sulle loro spalle».

Perché quello della solidarietà, ha poi spiegato, è un impegno che funziona se entrambe le parti rispettano gli accordi. E ieri «tutti i 16 Paesi dell'Eurozona hanno espresso la loro solidarietà ad Atene». Juncker - che ha assicurato che entro giugno sarà erogata un'altra tranche di aiuti per un miliardo di euro - ha anche avuto parole dure contro chi, in questi ultimi giorni, ha agitato lo spauracchio di un'uscita della Grecia dall'euro per fare pressione su Atene. Parlarne è un «non senso, pura propaganda, sono contro questo mo-

do di trattare i greci. Hanno votato, aspettiamo la formazione di un nuovo Governo, poi tratteremo con loro. Non mi piace il modo di trattare la Grecia con queste minacce».

Quanto alla possibilità di concedere più tempo ad Atene per applicare il programma di risanamento e riforme concordato con l'Ue, Juncker ha osservato: «Se ci saranno cambiamenti drammatici, non è una

prospettiva che si può escludere. Ma non è stato argomento di discussione oggi e attualmente non è una questione sul tavolo». Per il presidente dell'Eurogruppo è invece senza dubbio arrivato il momento di parlare, a livello Ue, di come rilanciare la crescita. «Nelle prossime due settimane ci sarà un dibattito approfondito», ha detto.

Si dimette il capogruppo della Cdu del Nordreno-Westfalia

DUSSELDORF, 15. Prime ripercussioni alla sconfitta della Cdu di Angela Merkel nelle elezioni regionali di domenica nel Nordreno Westfalia, il Land più popoloso e cuore industriale della Germania. Norbert Röttgen, il candidato dei cristiano-democratici alla carica di governatore ha infatti rassegnato le dimissioni da capogruppo della Cdu nel Land, addossandosi le colpe della sconfitta elettorale. «Ho sbagliato io, è una mia personale sconfitta», ha detto nel corso di una conferenza stampa. Rimarrà comunque nell'Esecutivo di Merkel, dove ha la delega all'Ambiente.

Le elezioni sono state nettamente vinte dai socialdemocratici della Spd, del riconfermato governatore Hannalore Kraft.

All'indomani del voto, il cancelliere tedesco ha assicurato che la sconfitta della Cdu nel Nordreno-Westfalia è «amara e dolorosa, ma non influirà sull'attuale politica europea della Germania». «Il mio lavoro in Europa non subirà consec-

guenze», ha infatti precisato Merkel, commentando il 26 per cento di voti ottenuto dal partito cristiano-democratico, quasi il 10 per cento di consensi in meno rispetto alle elezioni di due anni fa.

Il cancelliere ha però tenuto a sottolineare che a livello federale i sondaggi dimostrano come la sua coalizione con i liberali della Fdp sia forte come quella a livello regionale tra i socialdemocratici della Spd e Verdi. Rispondendo alle domande dei giornalisti, il cancelliere tedesco ha comunque anticipato che si riunirà con i partiti dell'opposizione in merito alla ratifica del fiscal compact (l'accordo sulle regole di bilancio tra gli Stati dell'Eurozona basata su criteri più stringenti) e la sua attinenza con la crescita economica nell'Ue. «Vedremo insieme quali prospettive vi siano. Non sono contraria a misure per la crescita ma bisogna valutare come possano avere conseguenze sulla politica di consolidamento», ha spiegato alla stampa.

Al via il processo a Ratko Mladic

L'AJA, 15. Prima udienza, domani, del processo all'Aja per crimini di guerra e contro l'umanità e genocidio a carico dell'ex comandante delle forze serbo-bosniache, il settantenne Ratko Mladic, tristemente noto anche come il «boia dei Balcani».

Davanti al tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, Mla-

dic deve rispondere di undici capi di imputazione, molti dei quali relativi al massacro di Srebrenica, in Bosnia ed Erzegovina, nel luglio 1995, quando furono sterminati oltre 7.000 civili musulmani maschi, anche in tenera età, il più atroce episodio di guerra in Europa dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Le divise forze dell'opposizione rinviano un vertice al Cairo

L'Ue rinnova le sanzioni alla Siria

DAMASCO, 15. Continuano le tensioni e le violenze in Siria nonostante rinnovate sanzioni europee e la presenza di quasi 200 osservatori dell'Onu sul suo territorio. E grazie anche all'incapacità delle numerose anime delle opposizioni all'estero e in patria di riunirsi in una vera piattaforma comune. Damasco ha ricevuto ieri un altro sostegno dal suo tradizionale alleato, la Russia.

Mosca ha infatti sposato la versione ufficiale del Governo siriano, secondo cui «terroristi di Al Qaeda» sono dietro gli «attentati suicidi» che giovedì scorso hanno ucciso a Damasco una sessantina di persone. Altri non meglio precisati «terroristi» - stando a quanto riferisce l'agenzia ufficiale Sana - hanno ucciso ieri un colonnello dell'esercito a Damasco e un capitano a Daraa, un farmacista nella regione di Idlib e un leader tribale a Dayr az Zor.

Sempre la Sana ha diffuso la notizia dei funerali svoltisi ieri di 11 tra militari e agenti vittime dei terroristi che imperversano in un Paese solo un anno fa noto per essere il più sicuro del Medio Oriente. Dal canto loro, testimoni e attivisti hanno riferito al Centro di documentazione delle violazioni in Siria - come riportano le agenzie di stampa internazionali - dell'uccisione di dieci persone, di cui otto civili e due ribelli. E anche ieri sono proseguiti intensi i bombardamenti di artiglieria su Rastan, Homs e Hama, una delle roccaforti della rivolta.

Sul piano diplomatico l'Unione europea ha varato un nuovo (il quindicesimo) pacchetto di misure restrittive nei confronti della Siria. Mentre da più parti si accusano europei e statunitensi di imporre sanzioni che alla fine colpiscono il popolo e non i vertici del potere, l'alto rappresentante della Politica estera e di sicurezza comune dell'Ue, Catherine Ashton, ha affermato ieri a Bruxelles il contrario: «Le sanzioni dell'Unione europea colpiscono il regime siriano, non la popolazione civile. Finché la repressione dura, l'Ue continuerà a mettere pressione sui responsabili», ha detto l'alto rappresentante per la Politica estera e di sicurezza comune europea. Con la decisione presa nel Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue, riuniti ieri a Bruxelles, salgono a 128 le persone e a 23 le imprese colpite da misure restrittive.

È stata del 51,26 per cento l'affluenza alle elezioni legislative del 7 maggio in Siria. Lo sostiene il capo



Un quartiere di Damasco teatro di violenti combattimenti (LaPresse/Ap)

della Commissione elettorale Khalaf Al Ghazawi, aggiungendo che tra i 250 parlamentari ci saranno 30 donne. Le elezioni, le prime multipartitiche dall'avvento del regime alauid degli Assad, erano state boicottate da tutte le opposizioni perché non credibili per la repressione che insanguina il Paese dall'inizio delle proteste, nel marzo 2011.

Intanto dal Cairo, dove giovedì prossimo era prevista una mega riunione di tutte le opposizioni siriane,

giungono voci che questo stesso meeting potrebbe saltare a causa dell'assenza delle principali anime di questo variegato panorama. Già ieri, la Commissione per il coordinamento nazionale (Ccn), sigla che si dice rappresentante dei dissidenti in patria, aveva annunciato il boicottaggio della riunione cairota, sponsorizzata dalla Lega araba su richiesta dell'inviato speciale delle Nazioni Unite, Kofi Annan.

Offensiva dell'esercito contro Al Qaeda

Combattimenti a Loder nel sud dello Yemen

SAN'A, 15. Prosegue l'offensiva dell'esercito yemenita contro i covi di Al Qaeda nel sud dello Yemen, e in particolare a Loder e a Jaar, che ha provocato oggi la morte di 7 persone. Secondo quanto riferisce l'inviato della televisione satellitare Al Arabiya, si registrano in queste ore violenti combattimenti in particolare nei dintorni di Loder, storica roccaforte di Al Qaeda nel sud del Paese, mentre nell'altra città in mano ai terroristi, quella di Jaar, l'aviazione yemenita ha condotto un raid aereo che ha provocato la morte di sette civili. A sostenere i militari ci sono le milizie tribali dei cosiddetti Comitati popolari che oggi sono riusciti a prendere il controllo di alcune aree della provincia di Abyen prima in mano ad Al Qaeda.

Intanto, un gasdotto cegestito dalla francese Total è stato sabotato ieri da uomini armati - si sospetta militanti di Al Qaeda - nella provincia yemenita di Chabawa. Lo hanno riferito testimoni. Una carica fatta esplodere nel tratto vicino alla località di Maifaa, 40 chilometri dal terminale di Belhaf, sul Golfo di Aden, ha provocato un incendio. Secondo testimoni, l'esplosione è stata preceduta da uno scambio a fuoco tra le forze di sicurezza e il commando. «È la risposta di Al Qaeda ai raid contro le sue postazioni», ha detto un responsabile locale, riferendosi alla nuova offensiva

lanciata dal Governo di San'a contro le basi dei terroristi. Si tratta del terzo attacco contro un gasdotto e i primi due erano stati rivendicati da Al Qaeda.

L'Ue è «molto preoccupata a causa di tutti i tentativi di far deragliare la transizione nello Yemen». È quanto affermano le conclusioni del Consiglio dei ministri degli Esteri del 27, in vista della prossima riunione ministeriale degli amici dello Yemen, prevista il 25 maggio a Riad. L'Ue rivolge quindi un nuovo

appello alle parti perché rispettino «in buona fede» gli impegni assunti con l'iniziativa del Consiglio di cooperazione del Golfo Persico. Secondo Bruxelles, il neopresidente Abd Rabbo Mansour Hadi, «ha dimostrato la sua determinazione» nell'attuare il piano concordato con i partner internazionali e l'Ue «è pronta ad assisterlo, esplorando tutte le opzioni possibili per assicurare il rispetto da parte di chiunque persista a minare o ad opporsi alla transizione politica in Yemen».

Scontri tribali nell'ovest della Tunisia

TUNISIA, 15. È di 18 feriti il bilancio degli scontri registrati ieri sera nella provincia tunisina di Kasserine, nella parte occidentale della Tunisia. Secondo quanto riporta il quotidiano arabo «Al Qaeda Al Arab», gli scontri sono avvenuti nella zona di Al Awhash e hanno visto protagonisti due tribù contrapposte: quella degli Awlad Talli e quella dei Zaaba. Entrambe fanno parte del distretto di Fariana, lungo il confine con l'Algeria a 200 chilometri di distanza dalla Tunisia. Motivo dello scontro è stato il furto di alcuni generatori di corrente usati nella zona. Un primo diverbio è sfociato presto in violenza tanto che i membri dei due clan contrapposti hanno iniziato a usare coltelli e fucili da caccia con cui si sono affrontati provocando il ferimento di 18 persone. Per sedare gli scontri è stato necessario l'intervento dell'esercito, dopo che la polizia locale era stata costretta a battere la ritirata e un automezzo militare era stato bruciato dagli uomini dei clan che si affrontavano. Solo due giorni fa analoghi scontri tribali si sono registrati nella zona di confine con la Libia.

Dopo sei mesi di blocco Islamabad studia la riapertura delle frontiere

Il Pakistan e i rifornimenti Nato in Afghanistan

ISLAMABAD, 15. Il Pakistan potrebbe riaprire le frontiere per i rifornimenti della Nato in Afghanistan dopo sei mesi di blocco in seguito al raid dell'Alleanza atlantica contro due postazioni militari alla frontiera. È quanto è emerso al termine di una importante riunione tra il Governo e i vertici militari che si è tenuta ieri a Islamabad, secondo quanto appreso dall'agenzia di stampa Ansa. All'incontro, organizzato nel palazzo presidenziale della capitale, hanno partecipato il leader del Governo pakistano, i ministri chiave e il capo dell'esercito Ashfaq Pervez Kayani che domenica scorsa aveva partecipato, sempre a Islamabad, a una riunione trilaterale con rappresentanti dell'Afghanistan e della Nato.

Da alcuni giorni, inoltre, sono in corso intensi negoziati con un team statunitense sulla questione dei convogli Nato. A questo proposito il Governo tiene oggi un'altra seduta per decidere sulla delicata questione. Washington ha infatti chiesto all'alleato di riaprire i valichi di frontiera prima della conferenza Nato fissata a Chicago il 20 e 21 maggio e che sarà dedicata alla crisi afgana. La partecipazione di Islamabad all'importante appuntamento sarebbe infatti condizionata alla revoca del blocco imposto dopo la strage di 24 soldati pakistani alla fine di novembre. Il Governo ha convocato per domani un consiglio dei ministri in cui sarà probabilmente discussa la richiesta avanzata dagli Stati Uniti.

Intanto, le forze di sicurezza hanno realizzato nelle ultime ore operazioni nei territori tribali al confine con l'Afghanistan uccidendo almeno 17 militanti armati, ferendone molti altri, e distruggendo alcune delle loro basi. Lo ha reso noto il Governo a Islamabad. In un comunicato si precisa che l'esercito è intervenuto nella Kurram Agency dove gli oppositori uccisi nell'area di Kot sono stati nove, con tre nascosidigli distrutti. In un intervento parallelo, i soldati pakistani si sono scontrati con i militanti nella zona di Shalobar, distretto di Bara della Khyber Agency, uccidendone otto. Nel frattempo, almeno quattro persone sono state uccise da una bomba diretta contro un veicolo militare nella provincia del Baluchistan, nel sudovest del Paese. Lo ha riferito una fonte della sicurezza.



Il ministro degli Esteri pakistano (LaPresse/Ap)

Situazione sempre più caotica dopo il colpo di Stato del 22 marzo

Colloqui falliti sulla transizione nel Mali

BAKAO, 15. Gli emissari della Comunità economica dell'Africa occidentale (Cedeao-Ecowas) hanno lasciato il Mali dopo una serie di colloqui infruttuosi sulla scelta di una personalità politica a cui affidare la presidenza della transizione e la sua durata. Prima di ripartire, Adama Barro, ministro della Costa d'Avorio per l'interazione africana, ha confidato ai cronisti che i colloqui con la Giunta milita-

re, al potere dal colpo di Stato dello scorso 22 marzo, sono falliti.

I militari e l'organismo regionale non sarebbero riusciti ad accordarsi sul nome di Dioncounda Traoré, attuale presidente ad interim, che costituiva la scelta della Cedeao-Ecowas, né su quello di Amadou Haya Sanogo, il generale che ha condotto il golpe che ha destituito il presidente, Amadou Toumani Touré. In base alla Costituzione, il mandato ad interim di Traoré scade il prossimo 22 maggio, data oltre la quale, se nessun accordo dovesse essere trovato, il Mali non avrà un capo di Stato riconosciuto. Il capitano Amadou Haya Sanogo ha comunque proposto una Convenzione nazionale per designare un presidente e gli organismi di transizione. La Convenzione - che nei prossimi giorni dovrebbe riunire tutte le più significative forze politiche e della società civile - sarà diretta dall'attuale presidente ad interim e sarà organizzata dal primo ministro. Sarà in base alla Costituzione, Traoré - in qualità di ex presidente dell'Assemblea nazionale - ha un mandato di 40 giorni entro i quali si sarebbero dovute tenere elezioni. Ma nella caotica situazione attuale, con la Giunta militare ancora in piedi e il nord del Paese africano nelle mani di alcuni gruppi ribelli, è difficile che possano tenersi consultazioni elettorali. Per questi motivi, il mandato in scadenza del presidente ad interim è una questione urgente da risolvere. I militari hanno opposto un veto su una candidatura di Traoré,

VIENNA, 15. «L'Iran deve lasciarsi accendere alle persone, ai documenti, alle informazioni e ai siti» che possano aiutare il chiarimento delle «questioni in sospeso» sul suo programma nucleare. Lo ha detto il capo degli ispettori dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), Herman Nackaerts, a Vienna dove sono ripresi ieri i colloqui con Teheran in vista della seconda sessione di colloqui tra l'Iran e il gruppo cinque più uno in programma il 23 maggio a Baghdad. «Siamo qui per proseguire il nostro dialogo in uno spirito positivo», ha proseguito Nackaerts. Il presidente iraniano, Mahmud Ahmadinejad, ha ieri affermato: se l'Occidente «corregge i suoi modi e rispetta il popolo iraniano, otterrà in cambio il rispetto degli iraniani».

Iran e Aiea dialogano sul nucleare

Un presidente della Corea del Sud in Myanmar dopo ventinove anni

NAIPIYIDAW, 15. Visita ufficiale in Myanmar del presidente della Corea del Sud, Lee Myung-bak, ventinove anni dopo l'attentato terroristico in cui rimasero uccisi diciassette esponenti della delegazione di Seoul. Obiettivo principale della missione diplomatica di Lee è riprendere la cooperazione tra i due Paesi, dopo l'avvio del processo di democratizzazione nella ex Birmania. Ieri, Lee ha avuto un colloquio con il presidente del Myanmar, Thein Sein, mentre oggi è previsto l'incontro a Yangon con il leader dell'opposizione, Aung San Suu Kyi. Altri dettagli sulla visita del presidente sudcoreano sono strettamente riservati per motivi di sicurezza. Numerose squadre di polizia sono state dispiegate in tutti i punti sensibili della capitale, Naypyidaw. Nel 1983, l'allora presidente della Corea del Sud, Chun Doo-hwan, sopravvissuto all'esplosione di una bomba che uccise diciassette funzionari della delegazione di Seoul in visita nell'ex Birmania. A seguito dell'attentato, il Myanmar aveva interrotto le relazioni diplomatiche con la Corea del Nord, accusando il regime comunista di Pyongyang di essere il principale responsabile dell'attentato. I rapporti tra i due Paesi asiatici sono poi stati riallacciati nel 2007.

Rapporto annuale di Medici senza frontiere

Conflitti dimenticati nel mondo

ROMA, 15. Nel mondo sono in corso decine di conflitti armati e il sangue di bambini, uomini e donne scorre tra le cime del Caucaso, tra le roventi sabbie del Sahara, tra gli antichi villaggi dell'Africa, nel Vicino Oriente. Ma con una piccola differenza: ci sono guerre che meritano di essere riportate sulle prime pagine dei giornali, che guadagnano l'apertura dei notiziari televisivi e ci sono conflitti altrettanto cruenti e sconvolgenti per milioni di esseri umani destinati a cadere nel dimenticatoio per la maggior parte dei media.

Medici senza frontiere ha pubblicato oggi il rapporto «Le crisi umanitarie dimenticate dai media nel 2011» realizzato per l'ottavo anno in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia. L'indagine si è focalizzata sui



Un campo profughi alla periferia della capitale somala Mogadishu (Reuters)

flussi migratori conseguenti agli eventi della cosiddetta primavera araba (a seguito delle rivolte esplose in Tunisia, Egitto e Libia); le emergenze sanitarie (le malattie tropicali e la malnutrizione in Somalia) e cinque zone di crisi: l'Afghanistan, la Costa d'Avorio, il Sudan (con il Sud Sudan), il Bahrein e la Repubblica Democratica del Congo.

Inoltre un riflettore anche sulla condizione dei rifugiati dal Mali (in seguito al recente colpo di Stato decine di migliaia di civili sono fuggiti nel Burkina Faso, in Mauritania e nel Niger). Ma l'elenco dei Paesi travolti dai conflitti, che generano innumerevoli vittime e ingenti danni materiali, sono assai più numerosi e spesso dimenticati dai media.

In Nigeria ancora violenze

ABUJA, 15. Ancora sangue in Nigeria, dove almeno 11 persone sono morte negli scontri tra forze dell'ordine e gruppi armati riconducibili ai terroristi di Boko Haram. Una ventina di uomini hanno assalato un commissariato a Maiduguri, capoluogo dello Stato nordorientale di Borno, uccidendo cinque poliziotti e un civile. Sempre a Maiduguri l'esercito ha ucciso due terroristi. Altri tre civili sono stati assassinati a Kano, la principale città della Nigeria del nord. La nuova ondata di violenza arriva dopo le recenti aperture del Governo di Abuja, che si è detto disponibile ad aprire una trattativa con i terroristi di Boko Haram.

A colloquio con il cardinale Georges Marie Martin Cottier

Un crocevia di vita

Giovanni Paolo II e la sapienza della croce

di SILVIA GUIDI

«Amava molto scherzare sulla sua intensa frequentazione del Policlinico Gemelli, lo chiamava il suo Vaticano terzo», il cardinale Georges Marie Martin Cottier, teologo emerito della Casa Pontificia, ha il sorriso tra l'ironico e il commosso di chi ha familiarità con Dio e il misterioso intrecciarsi della Sua presenza nella storia. Sta parlando dell'uomo con cui ha lavorato dal 1990 al giorno della sua morte, Giovanni Paolo II. Una personalità "esplosiva" che lasciava il segno nei suoi interlocutori, quella dell'arcivescovo di Cracovia: «Ho pensato per un attimo, quando l'ho sentito parlare una delle prime volte che lo vedevo - racconta Cottier - peccato sia polacco, altrimenti potrebbe diventare un ottimo Papa. Ma non succederà, perché sicuramente sarà eletto un italiano». Poi negli anni seguenti non ci ho più pensato; anzi, il giorno dell'elezione non ho collegato immediatamente il nome al suo viso, ho pensato in un primo momento che fosse un cognome africano».

Al convegno organizzato dalla Pontificia Università Lateranense - «La sapienza della croce nel pensiero e nella testimonianza di Giovanni Paolo II», il 15 maggio - parlerà del rapporto di Wojtyła con la croce.

Il Parkinson e gli ultimi anni della malattia ne sono stati un



Giovanni Paolo II durante la Via Crucis del Venerdì Santo il 25 marzo 2005

segno visibile, ma la quantità di sofferenze fisiche che ha sopportato quest'uomo è davvero impressionante. Non credo che anche coloro che lo conoscono e lo amano se ne rendano pienamente conto. La sofferenza ha tante facce, e lui ne ha fatto esperienza fin da ragazzo. A nove anni perde sua madre, poi il fratello maggiore; nel 1941, a vent'anni, il padre, suo maestro e modello spirituale. Nella Polonia occupata dai nazisti, durante gli anni del seminario clandestino, nel lavoro, molto pesante fisicamente, in fabbrica, ha sempre lottato contro il male, soffrendo in prima persona. Da cappellano degli studenti, e poi da arcivescovo di Cracovia è stato sempre sorvegliato e controllato dal Governo; la lotta con la polizia segreta comunista è stata molto dura. Dalla data chiave del 15 maggio 1981 in poi la sofferenza fisica, sotto varie forme, ha segnato il suo pontificato.

Da questo momento in poi inizia la frequentazione della sua "dinamica ospedaliera" romana, come mi diceva prima.

Dopo l'attentato è iniziata una lunga catena di problemi fisici. Agga, durante il colloquio a Rebibbia con il Papa, non ha dato segni di pentimento ma era stupito di non essere riuscito a ucciderlo; sapeva di essere un killer esperto. Non riusciva a capire cosa fosse successo, e continuava a fare domande a Wojtyła su questo. La Madonna in quell'occasione gli ha risparmiato la vita ma non la catena di sofferenze che avrebbe dovuto attraversare in seguito. In ospedale il Papa ha molto meditato e accettato la sofferenza. Anzi, direi "sposato" la sofferenza, all'interno del mistero della redenzione, perché il dolore, senza amore, non serve a nulla, è privo di senso. Nel 1994 dirà pubblicamente che proprio durante un soggiorno al Gemelli ha avuto modo di riflettere a lungo su una frase che gli aveva detto il primate di Polonia Wyszyński: il compito di far entrare la Chiesa nel Terzo millennio si realizza attraverso la preghiera e il moltiplicarsi delle iniziative, ma anche con la sofferenza, vissuta come partecipazione alla croce del Salvatore del mondo.

Per i contemporanei di Gesù la croce era un simbolo spaventoso e

respingente; come per noi una sedia elettrica o la siringa di un'iniezione letale.

Sì, un simbolo radicalmente negativo. La croce come tale è una cosa atroce, e bisogna essere cauti nell'esaltazione "acritica" del dolore, che a volte sento fare in modo superficiale. Se sono generoso nella fede, se sono saldamente ancorato all'incontro personale con Gesù la posso vivere, diventa il grado estremo dell'amore, ma è e resta un mistero. Troppo volte abbiamo scambiato l'abitudine per tradizione; senza radici salde la fede evapora, resta un guscio vuoto che si può spazzare via in un attimo.

Accettare la croce significa anche aiutare gli altri a portarla.

Significa amore per i malati, aver cura materialmente di chi soffre. Anche le più belle istituzioni non bastano per chi soffre, se non c'è una presenza umana. Durante ogni viaggio del Papa, i malati erano sempre in prima fila, e avevano sempre la precedenza. Quando chiedono al suo fotografo personale, Arturo Mari, quali siano gli episodi che l'hanno colpito di più, la risposta è sempre la stessa: i momenti più belli e commoventi che ha vissuto insieme a Giovanni Paolo II sono gli incontri con i malati. Tra questi, una visita fuori programma in un grande lebbrosario, durante un viaggio in Brasile, in cui Wojtyła ha salutato trecento persone. In ognuno vedeva Cristo crocifisso. In lui era evidente il nesso tra il mistero della croce e quello della misericordia; la luce della misericordia divina illumina tutto.

La "dismisura" nel male corrisponde a una dismisura nel bene: esiste un Cristo, migliaia di persone - monaci, sacerdoti, laici, padri e madri di famiglia - danno la vita per il bene della Chiesa, per rendere più bello e pieno di speranza il futuro di persone che non conoscono o che non sono ancora nate.

Se siamo veramente cristiani c'è sempre una nuova vita che comincia. Il cristianesimo comincia con ognuno di noi, con il battesimo di ogni singolo cristiano, ogni giorno, ogni minuto. Anzi, già che ci siamo, perché non diciamo insieme un'Ave Maria?

Omaggio a Bach in un festival organizzato dall'Institut Français Centre Saint-Louis

Il barocco nelle chiese francesi di Roma



Interno della chiesa di Trinità dei Monti

Dal 18 al 25 maggio a Roma il Festival organizzato dall'Institut Français Centre Saint-Louis ospiterà ensemble musicali e interpreti francesi specializzati nel repertorio barocco con programmi dedicati quest'anno alle «Storie Sacre». Il festival «Le cinque Perle del Barocco» è un omaggio a Johann Sebastian Bach, accostato a interpretazioni o attualizzazioni che della sua musica hanno proposto compositori contemporanei. I sette concerti che compongono la manifestazione saranno a ingresso gratuito e si svolgeranno nelle cinque preziose "perle" architettoniche barocche francesi romane: le chiese di Trinità dei Monti, San Luigi dei Francesi, San Nicola dei Lorenesi, Sant'Ivo dei Bretoni e Santi Claudio e Andrea dei Borgognoni.

Dopo l'anteprema di martedì 15, nell'aula magna del Pontificio Istituto di Musica Sacra, con un incontro fra la tradizione barocca di Bach e i ritmi della musica popolare brasiliana, l'inaugurazione del festival si terrà il 18 nella chiesa della Trinità dei Monti con l'Ensemble Faenza, fondato da Marco Horvat, che proporrà un programma che prevede l'esecuzione di canti devozionali della Riforma cattolica composti da Robert Ballard, Antoine Boesset, Giovanni Giacomo Gastoldi, Pierre Guédron, Étienne Moulinski, su testi di Lazare de Selve, Jean Auvray, Jean de La Ceppède. Sabato 19, nella chiesa di San Nicola dei Lorenesi, sarà Le Concert Lorrain ad affrontare musiche di Joseph Bodin de Boismortier e di Elisabeth Jacquet de Laguerre, una delle rare donne compositrici d'epoca barocca.

I diritti umani nella storia

Quanto è fragile la libertà

contro la loro volontà, come spose o come "bene" ereditato da altri alla morte del marito.

I lavoratori provenienti da Paesi poveri, spesso clandestini e perciò rifiutati a denunciare le vessazioni, sono sottoposti a forme di "lavoro nero" o, ancora, di lavoro forzato, vale a dire a prestazioni fornite sotto la minaccia di pena o punizione. Le organizzazioni criminose gestiscono il reclutamento di lavoratori poveri in Africa e in Asia e li cedono ad altre organizzazioni in Europa, dove quei lavoratori sono costretti a prestare la loro opera con compensi quasi inesistenti e senza potersi liberare da questo totale asservimento.

La civiltissima Europa, traumatizzata dal ricordo dei crimini compiuti dal regime nazista durante la seconda guerra mondiale, diventò promotrice, il 4 novembre 1950, della solenne Dichiarazione europea dei diritti dell'uomo (entrata in vigore il 3 settembre

loro credenze nella loro terra di origine.

Nelle *Historiae* (1, 1) Tacito loda l'epoca in cui vive per rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet («la rara felicità dei tempi in cui è consentito pensare ciò che si vuole ed esprimere ciò che si pensa»). Quali e quanti, nel mondo di oggi, sono i Paesi dove non è lecito pensare ciò che si vuole ed esprimere ciò che si pensa? Too many tantissimi.

Possiamo trarre qualche lezione dalle infinite insidie poste sulla strada di chi, nel corso dei millenni, ha cercato di far prevalere i diritti dell'uomo?

La risposta mi pare ovvio: non vi sono mai acquisizioni irreversibili. Occorre sempre difendere dall'ignoranza e dall'intolleranza il terreno conquistato. Come ricordava Antonio Tabucchi, «ci sono voluti secoli affinché il diritto sancisse la sacralità e l'invulnerabilità del nostro corpo e questo principio fosse formulato nella Dichiarazione universale dei diritti umani, solo sessant'anni fa. Ed ecco che ai nostri giorni un rinomato avvocato americano, Alan Morton Dershowitz (lo stesso avvocato che ha "dimostrato" che O. J. Simpson non aveva ucciso la moglie), professore di diritto a Harvard, propone al mondo una capziosa teoria sulla possibilità di torturare, previa autorizzazione di un giudice e altre procedure che conferirebbero "validità" giuridica a tale pratica, se questo consentisse di salvare vite umane.



«Athena pensosa» (v. secolo prima dell'era cristiana, Atene, Museo dell'Acropoli)

Alcuni grandi giuristi italiani: come Antonio Cassese e Gustavo Zagrebelsky, sono intervenuti con efficacia per smontare un simile ragionamento. Nonostante ciò, ricorda ancora Tabucchi, «l'idea di far peggio dei terroristi per combattere il terrorismo ha trovato una certa diffusione sulle gazzette nostrane, cartacee e catodiche».

La propensione a tornare alla tortura è dimostrata da episodi di cui si è resa responsabile una grande democrazia come quella americana con l'istituzione della famigerata prigione di Guantanamo. L'antica civiltà classica greca ha creato un capolavoro assoluto che illustra l'imperiosa necessità di lottare per non retrocedere sulla via della barbarie. Una piccola stele rinvenuta sulla collina sacra dell'acropoli rappresenta Atena, la dea dell'intelligenza e della ragione, appoggiata sulla sua lancia. Il messaggio rivolto ai cittadini di Atene, della Grecia e del mondo dall'anonimo autore di questa scultura è chiaro: «Difendete le conquiste della mente e del cuore con la forza se non volete che le minacce del tempo e le insidie degli uomini le cancellino». Finché gli uomini popoleranno la Terra, dovranno combattere per affermare e migliorare le acquisizioni del passato. La lotta per la conquista dei diritti umani, fatta di vittorie e sconfitte, non avrà mai fine.

«Athena pensosa» (v. secolo prima dell'era cristiana, Atene, Museo dell'Acropoli)

1953) giurando che l'orrore dei campi di concentramento apparteneva al passato, ma ha poi assistito, drammaticamente impotente o tragicamente colpevole, al ripristino di situazioni simili nell'ex Jugoslavia.

Il mondo occidentale, dopo aver sfruttato per decenni interi territori dell'Asia o dell'Africa e aver concesso, spesso con reticenza, una fragile indipendenza alle sue antiche colonie, si rende spesso complice delle lotte che lacerano questi Paesi e provocano migliaia di morti. I crimini compiuti in nome di una qualsiasi fede sono all'ordine del giorno e coloro che rivendicano con forza il diritto a professare la propria religione negli Stati altrui sono spesso i primi a imporre con intollerabile settarismo le

1953) giurando che l'orrore dei campi di concentramento apparteneva al passato, ma ha poi assistito, drammaticamente impotente o tragicamente colpevole, al ripristino di situazioni simili nell'ex Jugoslavia.

Una mostra a Milano

Sette secoli di famiglia nell'arte

«La vita condivisa. I gesti della famiglia nelle immagini dell'arte»: questo il titolo della mostra che si apre il 16 maggio a Milano (in preparazione al VII incontro mondiale delle famiglie), nella Galleria Gruppo Credito Valtellinese Refettorio delle Stelline di Milano (fino al 1° luglio).



Mario Sironi, «La famiglia del pastore» (1929)

Realizzata dal Centro di ricerca per l'educazione attraverso l'arte e la mediazione del patrimonio culturale sul territorio e nei musei della Cattolica, l'esposizione presenterà sessanta opere di artisti tra cui Lorenzetti, Moretto, Reni, Sironi, Rouault, Picasso, Pirandello, Morbelli e Pistoletto. Si va dunque dal Trecento ai nostri giorni, seguendo un itinerario che indaga la famiglia come primo ambito essenziale di accoglienza e di relazione, recuperando i gesti colti dalla tradizione artistica occidentale. Contestualmente, però, la mostra intende anche cogliere il riflesso della fa-

miglia nel contesto delle attività sociali sorte in territorio lombardo (istituzioni, confraternite, enti, associazioni) per sostenere i bisogni, "facendosi famiglia". L'arte testimone, cioè, di una famiglia che non è solo istituzione condizionata e soggetta al contesto storico sociale, ma risposta all'esigenza profonda dell'uomo di condivisione quotidiana della vita.

La mostra (catalogo bilingue, italiano-inglese, Silvia Editoriale) si articola in quattro sezioni (La famiglia, L'accoglienza, La relazione, Nel quotidiano).

Volere spiegare tutto con la genetica porta a un revisionismo giuridico che sanziona quello che si è e non ciò che si fa

Se la scienza distrugge la responsabilità individuale

di ODDONE CAMERANA

Orecchianti in materia di neuroscienze, quali molti di noi sono, avevamo accolto con favore fin dal suo nascer questo ramo del sapere rivolto alla cura delle neurodegenerazioni e al potenziamento del sistema immunitario del cervello. Grazie alle neuroimagini, infatti, la scienza promette di difenderci dalle aggressioni che portano il nome di Alzheimer e Parkinson. Senonché la prospettiva di applicare le neuroscienze al campo giuridico è una novità e si presenta come una contrapposizione che assume i contorni di una rivoluzione.

La possibilità attraverso le tecniche del *neuroimaging* – la tomografia assiale computerizzata (Tac), la risonanza magnetica (Rm), la tomografia a emissione di positroni (Pet) e l'elettroencefalografia (Eeg) – di vedere e visualizzare il funzionamento del cervello consente di interrogare quest'ultimo come si fa con la scelta nera di un aereo, di una nave c

prossimamente anche di un autoveicolo. Aperta la quale scatola si può risalire al guasto che ha interrotto il funzionamento del meccanismo in questione e decidere sul da farsi.

In questa luce *Il delitto del cervello* (di Andrea Lavazza e Luca Sammitelli, pagine XX + 388, Torino, Codice, 2012, pagine euro 15) non è solo il titolo di un libro, ma anche il modo in cui vengono definite la sfida lanciata dalle scienze al diritto e l'ingresso di queste ultime nelle aule dei tribunali.

Se, infatti, come sta avvenendo, le tecnoscienze consentono non solo di esplorare il cervello, localizzando guasti, disfunzioni, anomalie, deficienze e carenze, ma anche di stabilire, come sta avvenendo, che quanto accade all'interno del cervello precede le decisioni prese dalla volontà e dalla coscienza, succede che l'impalcatura tradizionale dell'iter processuale comincia a traballare.

Dire che il pensiero è diventato visibile, che qualcuno decide al nostro posto, che c'è qualcosa dentro di noi che non sapevamo esistesse e che anticipa ciò che faremo senza che ce ne rendiamo conto, mette in discussione le basi del sistema giuridico.

Cosa è normale? Chi fissa i parametri? Quando si diventa «disadattati»? Non scordiamo che le mura di tanti manicomi criminali eretti un secolo fa sono ancora in piedi

Il diritto fondato sul libero arbitrio e porta a indicare il cervello come sede del delitto così come recita il titolo del libro.

Riconoscere l'esistenza del libero arbitrio è cruciale per il fondamento del diritto penale, uno dei principi del quale stabilisce che «la legge punisce comportamenti e non persone». Il corpo, il cervello, i neuroni, la biologia non sono, infatti, oggetto di sanzione e le neuroscienze non sono ancora sul punto di riscrivere il diritto trasformandolo in neurodiritto. Ma se grazie agli strumenti di cui disponiamo e immedesimando obbligatoriamente in una prospettiva materialistica, procedo ad analizzare il cervello suddividendolo in tanti compartimenti e settori quante sono le sue funzioni e disegno una mappa che biologizza il cervello stesso, non mi devo poi stupire se, ad esempio, la psicopatologia diventa un'anomalia

dell'amigdala sulla quale intervenire per modificarla.

La tendenza a spiegare tutto quello che si può con la genetica – la violenza in base alla predisposizione del Dna, il peccato originale attraverso i geni – porta a quelle forme di revisionismo giuridico secondo il quale si puniscono le persone invece dei comportamenti e si soddisfa quella domanda di sicurezza in nome della quale, ridotti a cose, si viene sanzionati per quello che si è e non per quello che si fa. Seguendo questa direzione può succedere pertanto che gli strumenti diagnostici si trasformino in tribunali diagnostici.

Prendiamo il tema dell'imputabilità. Se il cervello di un soggetto sottoposto all'esame del *neuroimaging* risulta lesionato, quel soggetto è imputabile? Se no lo è, può essere oggetto di misure di sicurezza? Il dubbio rimane perché non tutti coloro che hanno subito un danno alla corteccia prefrontale diventano soggetti antisociali e non tutti i criminali sono portatori di lesioni cerebrali. Prendiamo il caso dell'infertilità mentale diagnosticabile risalendo al patrimonio genetico. Resta il fatto che «la scienza descrive le cose in sé, mentre la legge applica gli artifici per garantire la giustizia. Pertanto le risposte offerte dalla scienza non sono le risposte alle domande poste dalla legge».

Che cosa è normale? Chi fissa i parametri? Quali sono in confini al di là dei quali si è dei disadattati? Il rischio di trascurare le dinamiche



Arnold Bonzagni, «I rifugiati della società» (1917-1918)

collettive di cui si teneva conto fino a ieri è di cadere nella medicalizzazione degli individui.

Siamo fatti di geni e di ambiente, di biologia e di cultura. Un equilibrio questo che non va alterato attribuendo alla genetica la capacità di modificare il cervello o alle neuroscienze quella di leggere nella sua composizione il segreto dei comportamenti. Così facendo si rischia di resuscitare Lombroso e la sua scuola di antropologia criminale alla ricerca dei segni e delle tracce dell'atavismo

nascosti nelle fossette occipitali o in altre zone del cranio di chi si pensava fosse affetto da un ritardo dell'evoluzione e da un deficit di libertà. Teoria che anticipa l'interpretazione in chiave organica e biologica del crimine e che mette in dubbio, come le neuroscienze, il principio della responsabilità penale sostituito da quello della pericolosità sociale.

Attenzione, perché le mura di molti manicomi criminali eretti un secolo fa sono ancora in piedi.

Piccoli narcisismi quotidiani

Figurine digitali

di CRISTIAN MARTINI GRIMALDI

Una volta giocavamo con gli album di figurine, quelle icone adesive erano i nostri campioni sportivi, le nostre squadre del cuore. Le scambiavamo, le barattavamo, ce le giocavamo, qualcuno perfino le rubava non appena il compagno con un enorme mazzetto in mano si distraeva un attimo. Poi arrivava il bullo di turno e ce ne razzava una dozzina a testa. Oggi, chi l'avrebbe mai detto, le figurine siamo noi.

Eroi di noi stessi, novelli narcisi sempre alla ricerca della «figurina mancante», quella che possa, finalmente, ultimare l'album. Ma l'album digitale non finisce mai. L'ultimo tassello è sempre rimandato, perché è un'inesauribile fonte di gioia, quel *frisson* che corre per le nostre schiene, quel piazzare l'ultimo *upload* sul nostro profilo online, che però non sarà mai l'ultimo, altrimenti la gioia non si rinnova.

Anzi, si tramuterebbe in ansia. Frustrati dal calo di attenzione cui il mezzo – ma la stessa cosa con i suoi modelli usa e getta – ci ha abituato e assuefatto. Ansia dunque con cui dobbiamo fare i conti, in quell'orribile attesa tra un *upload* e l'altro, non appena la deliziosa frenesia per quell'ultima immagnetata autoreferenziale caricata si esaurisce. E si esaurisce non solo per

ne non siano egualmente apprezzate.

Di fatto siamo dotati di strumenti elettronici che potrebbero realizzare cronometraggi di discreta qualità se solo lo volessimo, eppure i video che raccontano la nostra giornata, i nostri viaggi, i nostri bagordi sono comparativamente pochi. Forse perché ci resta più difficile allargare le nostre fattezze e amplifi-



care i nostri *stunt* (prodezze quotidiane a uso e consumo dei nostri contatti virtuali) davanti l'impetosa fedeltà di un video, che per molti versi resta ancora difficile da editare per i più.

Dunque il rischio è di ottenere effetti un po' meno eroici. Perché è solo allo sguardo altrui che ci sentiamo tali: da soli, non siamo niente. Il nostro miglior complice, almeno in rete, è sempre il prossimo. E quei nostri cinquecento contatti sulla pagina Facebook ci tentano al pensiero che tutti, ma proprio tutti, stiano cliccando sulle nostre foto. Per fortuna non c'è quella spietata funzione che registra l'identità di tutti coloro che hanno effettivamente lambito i nostri preziosi ritratti digitali, fosse anche per un secondo, quantificando così in maniera

inequivoca tutte le visualizzazioni (dunque il nostro quoziente di autismo). Funzione che è invece presente nel social network più popolare in Cina: Renren.

Sarà che qui noi, in occidente, alla privacy ci teniamo (direbbe un comico). Ma è comunque una fortuna che tale opzione non esista. Perché ecco che allora, invece di gongolare ansiosi di immortalare il nostro prossimo *stunt*, staremmo ore passivi a fissare i nostri album virtuali – con la stessa trepidazione che gli innamorati d'antan riversavano sul telefono – aspettando che il pallottoliere inizi la conta di tutti quei colori che, per noi o curiosità, vengono a gratificare il nostro ego.

Ma se invece la conta non inizia mai?

Un convegno alla Cattolica sulla cura delle persone colpite da gravi lesioni cerebrali

Per non dimenticare i «cittadini trasparenti»

di LAURA GOTTFI TEDESCHI

Chi si prende cura di chi cura? È questa la domanda che ha fatto da sfondo al convegno svoltosi a Milano, all'Università Cattolica del Sacro Cuore, con il titolo «Il risveglio della coscienza. Cure e prendersi cura delle persone in stato vegetativo e di minima coscienza», organizzato per «risvegliare» la coscienza della società, che fatica ad affrontare la disabilità attraverso le strutture del welfare.

Lo scopo del convegno è stato quello di creare consapevolezza, di natura culturale e relazionale, per percepire la rilevanza di un problema che non può essere ricondotto soltanto ai dibattiti della bioetica. Cioè a quei conflitti asprati che hanno dominato il mondo dei media, in questi ultimi anni, rispetto alle situazioni delle persone in Stato Vegetativo e di Minima Coscienza. Qui invece ci si è proposti di far emergere i vissuti e i bisogni esistenziali delle persone (familiari o *caregivers*) che hanno in cura e in assistenza questi pazienti.

All'incontro sono intervenuti Adriano Pessina, direttore del Centro di ateneo di Bioetica della Cattolica, Matilde Leonardi, direttore scientifico del Coma Research Centre dell'Istituto neurologico Carlo Besta e presidente del Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale della disabilità, Ambra Giovannetti, psicologa dell'Istituto Besta, Paolo Fogar e Fulvio De Nigris, responsabili, rispettivamente, della Federazione nazionale associazioni traumi cranici e dell'associazione La rete.

Durante l'incontro è stato dato anche spazio alle voci di alcuni familiari che si prendono cura di persone in stato di grave disabilità. La loro testimonianza ha fatto sì che un convegno «scientifico» si aprisse ad accogliere la narrazione delle fatiche e dei problemi, anche quelli legati alle falle del welfare e ai momenti di crisi di coloro che hanno compiuto la scelta di non abbandonare i propri cari. L'originalità dell'impostazione dell'incontro sta nel fatto che, come ha sottolineato Pessina, «le testimonianze da sole non bastano, non è solo in base ad esse che vanno rivendicati i diritti dei cittadini, poiché tra loro le testimonianze possono essere opposte e conflittuali». È necessario infatti un cambiamento culturale complessivo, che riconosca la falsità del modello di cittadino a cui sembra ispirarsi la nostra organizzazione sociale e sanitaria: quello dell'uomo autonomo, contribuente, consumatore, che non si ammalia, che non invecchia. Questo modello non rappresenta nessun cittadino concreto ma, anzi, rischia di destinare a una solitudine senza rimedio chi ha bisogno di assistenza.

Gli interlocutori del convegno sono quindi coloro che fanno le leggi, e che dovrebbero difendere chi non può tutelarsi, affinché vengano garantiti i diritti di cittadinanza di tutte quelle persone che sono impegnate – troppo spesso in condizioni di reale abbandono economico, sociale ed esistenziale – nella cura e nell'assistenza delle persone colpite da grave lesione cerebrale.

La malattia e la disabilità cambiano e stravolgono quegli ambienti in cui noi costruiamo la nostra vita e le nostre relazioni significative. Per questa ragione è necessario sostenere chi, per affetto o per professione, ha il compito di ricostruire un mondo fatto di progetti e aspettative anche all'interno dell'ambiente in cui si trovano i pazienti. Iadove può non essere sempre possibile garantirlo, si è e si deve sempre curare la persona

malata, poiché anche chi è inguaribile è pur sempre curabile.

La questione della malattia e della disabilità, prima che questione clinica è, dunque, una questione antropologica: il nostro sguardo di persone sane rivolto alle persone malate non deve essere diretto a ciò che manca, ma a ciò che la persona malata è. Cioè un essere umano che gode di una dignità intrinseca. Solo in questo caso la prospettiva della cura e del prendersi cura può essere realmente attiva.

Il concetto di «io trasparente», elaborato dalla filosofa americana Kittay, spiega bene in quale condizione si trovano le persone, familiari o assistenti, che hanno in cura i pazienti con gravi disabilità. Essi sono «trasparenti» in quanto mettono da parte se stessi e i loro diritti, per dedicarsi to-

talmente all'altro, quasi annullandosi. Ma rischiano di essere «trasparenti» anche per la società e per l'opinione pubblica.

Si viene a creare così una situazione insostenibile, da una parte perché un io che non cura se stesso non può prendersi cura dell'altro; dall'altra, perché la società deve fare in modo che gli «io invisibili» vengano visti, per la semplice ragione che godono del diritto di cittadinanza.

Durante il convegno sono stati presentati i risultati del Progetto nazionale del Comitato di collaborazione medica «Funzionamento e disabilità negli Stati Vegetativi e negli Stati di Minima Coscienza», voluto dal ministero italiano della Salute e coordinato da Matilde Leonardi.

Inoltre, nel corso dell'incontro è stata fatta una fotografia della situazione delle famiglie segnate dalla presenza di un familiare in stato vegetativo. Se i dati della ricerca, ribaditi dai rappresentanti delle associazioni, fanno emergere il ruolo fondamentale della famiglia nella cura e nell'assistenza di questi pazienti, proprio per questa ragione, la famiglia deve essere sostenuta dal welfare, in primo luogo facendo in modo che la scelta di tenere in casa il proprio congiunto sia appunto una scelta e non un destino ineluttabile.



In due studi recenti di Matteo Di Figlia e Paolo Zanini

Sinistra e cattolici italiani davanti a Israele

La rottura fu molto dolorosa: dopo anni di strettissima vicinanza, con il 1952 e poi, in modo decisivo, con la Guerra dei sei giorni, tutto cambiò. Salvo pochissime eccezioni – si ricordi, su tutti, il nome del socialista Pietro Nenni – Israele divenne per eccellenza il nemico per la retorica, di grande e lungo successo, della sinistra italiana.

Questi tormentati decenni sono oggetto della lunga analisi che Paolo Mieli compie sul «Corriere della Sera» del 15 maggio, recensendo il saggio *Israele e la sinistra* (Roma, Donzelli, 2012, pagine 196, euro 25) del giovane ricercatore Matteo Di Figlia. La posizione di via delle Botteghe Oscure, però, non fu dovuta alla cieca obbedienza a Mosca: il Pci, infatti, fu anti-israeliano mentre era impegnato in un farraginoso ma progressivo allontanamento dall'Urss, e molti gruppi nati dopo il Sessantotto che espressero giudizi durissimi verso Israele, osteggiavano apertamente il Pci e il modello sovietico». Tra la sinistra italiana dedita per intero alla causa palestinese, un'eccezione interessante – sostiene ancora Di Figlia – fu quella del Partito Radicale, specie per voce di Gianfranco Spadaccia: «I radicali non furono i neocon italiani ma furono i primi a difendere le ragioni israeliane usando un tassello centrale della proposta neocon, cioè quello dei diritti umani».

La fine dell'opposizione di sinistra verso Israele si ebbe solo nel 1982, a seguito dell'attacco di terroristi palestinesi alla sinagoga di Roma, che costò la vita a un bimbo ebreo di due anni, Stefano Taché. Il resto è storia recente, «storia di anni – conclude Mieli – in cui si è continuato, da sinistra, a criticare questo o quell'atto del governo israeliano ma con una minore indulgenza a quel genere di antisemitismo che per decenni aveva coperto vere e proprie forme di antisemitismo. Anche se il tic di chiedere ai «compagni ebrei» di essere in prima fila quando c'è da attaccare Israele è ben lungi dall'essere scomparso del tutto».

L'atteggiamento del mondo cattolico verso Israele è invece al centro dello studio di un altro giovane storico (Paolo Zanini, *Aria di crociata. I cattolici italiani di fronte alla nascita dello Stato d'Israele, 1945-1951*. Prefazione da Luigi Bruti Liberati, Milano, Edizioni Unicopli, 2012, pagine 263, euro 17).

L'assemblea sinodale dei riformati e degli evangelici luterani di Francia

Diversi ma uniti

PARIGI, 15. Meglio valorizzare la «diversità riconciliata» piuttosto che cercare l'uniformità, nella quale ciascuno dovrebbe rinunciare a ciò che è: questo il modello di unità scelto dalla Chiesa riformata di Francia e dalla Chiesa evangelica luterana di Francia, da tempo «in piena comunione» ovvero d'accordo sui fondamenti essenziali della fede cristiana e della vita ecclesiale, pur riconoscendo la legittima diversità delle rispettive tradizioni. Nel 2007 hanno deciso di legarsi, dando vita alla Chiesa protestante unita di Francia: una scelta storica che troverà il suo compimento ufficiale nel maggio 2013 a Lione con il primo sinodo nazionale della nuova istituzione. Nel frattempo, come tappa di avvicinamento a quell'evento, riformati ed evangelici luterani si incontreranno dal 17 al 20 maggio a Belfort per la riunione simultanea dei due sinodi.

L'incontro, dal titolo «La Chiesa protestante unita comincia oggi», radunerà duecentoventi delegati da tutto il Paese e consentirà di preparare la fase finale del processo di unione. In particolare – informa un comunicato – verranno «convalidati» i testi di riferimento rappresentativi della Costituzione, dal regolamento di applicazione e dagli statuti (locali, regionali e nazionali) per beneficiare di un unico quadro giuridico e amministrativo di governo. Il tutto avverrà alla presenza del presidente della Comunione delle Chiese protestanti in Europa, Thomas Wiip, il quale venerdì 18 terrà una conferenza e parteciperà a un dibattito sul tema «Verso una sinodalità protestante europea?». L'organismo europeo, fondato nel 1973 con il nome di Comunione ecclesiale di Leuenberg fra le Chiese luterane e riformate, si basa su un accordo teologico che riprende le questioni dei sacramenti (battesimo e cena santa) e dei ministeri. Il concordato ha tolto le reciproche scomuniche che ri-

salvano alla Riforma, nel sedicesimo secolo, e stabilisce la piena «comunità di pulpito e di altare» (predicazione della Parola e amministrazione dei sacramenti) fra le Chiese firmatarie.

La Chiesa riformata di Francia, fondata nel 1538 a Lione, di impronta calvinista, trae le sue origini dalla Riforma ed è storicamente considerata la principale comunità protestante nel Paese; assieme alla Chiesa evangelica luterana di Francia, istituita a Parigi nel 1872, può contare su quasi trecentocinquanta mila fedeli. Saranno quattrocento sessanta i pastori che si porranno al servizio della futura Chiesa protestante unita: molti di essi non sono cresciuti in seno al protestantesimo ma vi hanno aderito in età adulta, raggiungendo gli studi teologici dopo un diverso percorso professionale; negli ultimi dieci anni è stata rinnovata circa la metà del corpo pastorale (il 30 per cento composto da donne), la cui età media è di 47 anni. Le risorse finanziarie provengono esclusivamente da donazioni interne alle due comunità: il 45 per cento dei soldi viene speso per la remunerazione dei pastori, il 30 dalle parrocchie e il restante 25 per cento per le pensioni dei pastori, la facilità di teologia, la formazione permanente e la missione all'estero. Entrambe le Chiese sono membri co-fondatori della Federazione protestante di Francia, principale organismo di rappresentanza del protestantesimo nel Paese, alla quale fanno riferimento più di ottocentomila fedeli.

Ma perché queste due entità hanno deciso di unirsi? «In Gesù Cristo noi siamo già uniti – spiegano in una nota i pastori Laurent Schlumberger e Joël Dautheville, presidenti rispettivamente della Chiesa riformata e della Chiesa evangelica luterana – uniti con tutti i cristiani attraverso la fede che ci è donata. Uniti a tutti i protestanti

dall'importanza decisiva riconosciuta alla grazia di Dio, al posto della Bibbia, al sacerdozio universale. Uniti, luterani e riformati, anche nel modo di vivere la Chiesa: c'è Chiesa là dove la parola di Dio è annunciata, condivisa, recepita, nella predicazione sotto tutte le sue forme, e nel battesimo e nella cena santa celebrati secondo il Vangelo». Partendo da questo presupposto, le rispettive tradizioni divergono delle ricchezze e non più degli ostacoli: «Poiché siamo uniti pur restando diversi – affermano i due responsabili – perché non manifestare tale unione anche nelle nostre istituzioni ecclesiali? La scommessa è proprio lì: tradurre la nostra convinzione di essere uniti nella realtà di unire le nostre Chiese conservando la nostra legittima diversità». Si tratta di un compito delicato ma «è così che saremo, insieme, più e meglio fedeli alla missione che Cristo affida alla sua Chiesa: proclamare il Vangelo al mondo».

Contemporaneamente all'incontro di Belfort, si svolgerà, a Orléans, il congresso annuale della Federazione delle Chiese evangeliche battiste di Francia, un'altra importante branca dell'universo protestante. I partecipanti discuteranno attorno al tema «Insieme, portatori di speranza», aiutati in questo dal sociologo e biblista Frédéric de Coninck. Per sottolineare la reale volontà di impegnare i giovani nei progetti messi in campo dalla Federazione, il congresso ha riservato un posto privilegiato ai giovani tra i 16 e i 25 anni, dedicando loro un'intera serata. Sono più di ventimila gli evangelici battisti nel Paese. Conversione individuale e impegno personale attraverso il battesimo dei credenti; riconoscimento dell'autorità piena delle Scritture, fondamento di fede e delle scelte di vita; autonomia della Chiesa locale. Questi alcuni dei loro principi. (giovanni zavatta)

Lettera dell'episcopato cattolico canadese

Appello per la protezione dei cristiani in Nigeria

OTTAWA, 15. Un appello per la protezione della comunità cristiana in Nigeria è stato lanciato dall'episcopato cattolico canadese, mentre nel Paese africano non sembra arrestarsi l'ondata di odio che vede soprattutto come epicentro la regione settentrionale. È stata Jos, il capoluogo dello Stato federale di Plateau, nella Nigeria settentrionale, a essere nuovamente teatro nei giorni scorsi di un attacco a un villaggio dove sono state uccise sette persone appartenenti a una famiglia cristiana.

Il clima di forte tensione fa da sfondo a una lettera che il presidente della Commissione per i diritti umani della Conferenza episcopale in Canada, il vescovo di Saint-Hyacinthe, François Lapierre, ha indirizzato all'Alta Commissione della Repubblica federale della Nigeria in Canada. Nella lettera si fa riferimento ad alcune dichiarazioni dell'arcivescovo di Jos e presidente della Conferenza episcopale in Nigeria, Ignatius Ayau Kaigama, – pubblicate dall'agenzia Catholic News Service – che denunciano la situazione e sottolineano la necessità di garantire maggiore sicurezza alla popolazione cristiana.

Nella lettera di monsignor Lapierre si richiama, in particolare, l'intervista del 30 aprile 2012 rilasciata all'associazione Aiuto alla Chiesa che soffre dall'arcivescovo di Jos che ha espresso «grave preoccupazione» circa la mancanza di protezione della comunità cristiana, specialmente nel nord del Paese. A tale riguardo monsignor Kaigama ha osservato che nella regione settentrionale a fronte di un alto numero di attacchi contro i cristiani si registrano pochi arresti di colpevoli. Secondo quanto emerso questi attacchi avrebbero una cadenza quasi giornaliera, con i cristiani come obiettivo principale. Citando, fra gli altri, gli attacchi nella zona di Kano, in un teatro del campus dell'università Bayero avvenuti ad aprile, l'arcivescovo di Jos ha affermato che «quanto è accaduto va contro ogni logica. Quei ragazzi erano il nostro futuro, la nostra speranza. Cercavano di costruire un



Paese migliore e sono stati uccisi». A Maiduguri, invece, i terroristi hanno sparato ad alcuni fedeli raccolti in preghiera nella cappella della Church of Christ. Nel corso dell'intervista, il presidente della Conferenza episcopale della Nigeria ha quindi puntualizzato: «Il motivo per cui nessuno abbia ancora identificato i colpevoli supera ogni immaginazione. Noi paghiamo le tasse e abbiamo il diritto di sentirci protetti e sapere cosa sta succedendo».

La lettera di monsignor Lapierre prosegue richiamando il documento World Summit Outcome del 2005, approvato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 60/1, che contiene un paragrafo dedicato alla «Responsabilità di Proteggere». L'articolo 138, in parti-

colare, contempla quattro tipi di reati: genocidio, crimini di guerra, pulizia etnica e crimini contro l'umanità. La responsabilità di impedire tali crimini è innanzitutto dei singoli Stati nei confronti dei propri cittadini e il compito principale della comunità internazionale è aiutare gli Stati ad adempiere le proprie responsabilità.

Nel concludere il rappresentante dell'episcopato canadese esprime pertanto vicinanza alla comunità cristiana in Nigeria, sottolineando le preoccupazioni espresse dai vescovi e, rivolgendosi al capo dello Stato e del Governo, Goodluck Jonathan, pone in rilievo «l'urgente necessità di assicurare protezioni adeguate per i tanti cristiani che chiamano casa il vostro Paese».

Messaggio congiunto degli studenti di teologia

In India protestanti e ortodossi insieme contro il sistema delle caste

BANGALORE, 15. Un appello congiunto contro l'abolizione definitiva delle pratiche e dei comportamenti legati al sistema delle caste in India è stato lanciato nei giorni scorsi dagli studenti di teologia protestanti e ortodossi riuniti a Bangalore, capitale dello stato indiano del Karnataka.

Nel corso di un convegno dal titolo: «Dio della vita, conduci verso la giustizia e la pace», poco più di centovece studenti di teologia provenienti da trentasette istituzioni teologiche differenti e in rappresentanza di varie Chiese ortodosse e protestanti del Paese, si sono trovati d'accordo nel condannare fermamente le pratiche e i comportamenti

relativi al sistema delle caste. Secondo i partecipanti, la lotta contro questa pratica dovrebbe essere una priorità. «Gli studi teologici – hanno sottolineato in una nota gli studenti – sono molto di più di un semplice diploma per guadagnare una posizione oppure ottenere un lavoro nelle istituzioni delle Chiese. Essi dovrebbero rappresentare un momento di conversione per vivere in solidarietà con i poveri e gli oppressi».

Queste giornate di riflessione sono state organizzate dal Board of Theological Education of the Senate of Serampore (Btess), la rappresentanza accademica della facoltà di teologia del Serampore College, prima istituzione in India ad aver ottenuto lo status di università. Convinti che la teologia non appartenga soltanto alla Chiesa, ma «alla società in generale», i partecipanti alla conferenza si sono impegnati a diventare «operatori di pace» e «agenti per il cambiamento», pronti a combattere al fianco dei fedeli delle differenti religioni ed esponenti dei movimenti politici per «una società migliore e più giusta».

Studenti, attivisti dei diritti umani e teologi hanno esortato tutte le Chiese dell'India a rifiutare il sistema delle caste e le sue pratiche discriminatorie e hanno invitato a partecipare alla «lotta dei dalit e degli oppressi per l'uguaglianza e la giustizia» vedendovi «l'applicazione dei precetti evangelici». Lo spirito della casta deve essere sradicato – hanno sottolineato – sia all'interno della società indiana che nelle comunità cristiane dove continua a essere applicato. La proporzione dei dalit tra i 25 milioni di cristiani in India oggi è stimato a quasi il 70 per cento, una cifra sottostimata rispetto al numero dei dalit cristiani che si dichiarano ufficialmente indu, per paura di essere perseguitati. Sebbene la Costituzione indiana, promulgata nel 1950, abbia proibito

ogni forma di discriminazione basata sulla casta e abolito l'intoccabilità (il sistema delle caste non è stato ufficialmente soppresso, ma considerato solo come «non esistente»), i dalit continuano a scontrarsi con pratiche discriminatorie ancora saldamente radicate nella società indiana, che li costringe alla «povertà, all'analfabetismo e all'ingiustizia sociale».

La dichiarazione dei partecipanti riprende a grandi linee il discorso di apertura della sessione pronunciato da Isaac Mar Philoxenos, vescovo della Chiesa sirio-malankarese Mar Thoma. «La dove la vita è negata, si nega Dio, e anche la giustizia e la pace sono negate», ha detto il vescovo delle diocesi di Chennai, Bangalore e di Kunnamkulam-Malabar, prima di illustrare il suo proposito mediante un parallelismo tra la lotta per la giustizia sociale e «l'appartenenza a Cristo». Noto per il suo impegno di lunga data per la causa dei dalit, Isaac Mar Philoxenos non ha mancato di ricordare, come membro del Consiglio direttivo del Senate of Serampore College, i principi fondanti della celebre facoltà di teologia, che fin dalla sua istituzione si è posta l'obiettivo di «fornire istruzione agli studenti di qualsiasi casta, razza o nazionalità senza alcuna discriminazione». Ancora oggi, nel rispetto di questo spirito ecumenico che caratterizza la sua fondazione, il Serampore College include nel suo comitato direttivo i responsabili delle diverse denominazioni cristiane protestanti e ortodosse. Composto da membri della Church of North India (Cni), della Mar Thoma Church, della Church of South India (Csi), della Chiesa ortodossa, ma anche da rappresentanti delle comunità battiste, luterane, metodiste e presbiteriane. Il comitato dell'Università di teologia di Serampore è attualmente guidato dal vescovo di Karnataka John S. Sadananda.



Convegno a Varsavia dei dirigenti delle Caritas europee

Maggiore assistenza per fare uscire l'Europa dalla crisi

VARSAVIA, 15. «Il costante stato di crisi in cui viviamo ha radici non soltanto nella situazione finanziaria e nella recessione economica; quello che stiamo sperimentando è un cambiamento soprattutto a livello culturale e antropologico», ha sottolineato il cardinale Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum, nell'intervento inaugurale della Conferenza regionale 2012 delle Caritas europee che si è aperta a Varsavia, Polonia, giovedì 10. Nel suo discorso, pronunciato di fronte ai responsabili delle Caritas che operano in quarantasei Paesi europei, il porporato ha ribadito che «le Caritas nelle loro opere assistenziali devono prendersi cura della persona umana non solo fornendo l'assistenza per risolvere disagi di tipo economico e assistenziale ma anche per potere restituire ad ogni persona la propria inviolabile dignità».

La Conferenza regionale è stata organizzata dalla segreteria di Caritas Europa con sede a Bruxelles e quest'anno viene ospitata a Varsavia dalla Caritas polacca. L'incontro 2012 si è svolto principalmente su due tematiche interdipendenti: assistenza e migrazione. Queste saranno al centro delle iniziative di assistenza delle Caritas europee per tutto il biennio 2012-2013.

Dopo il discorso del cardinale Robert Sarah, ha preso la parola Emory Gillen, presidente di Caritas Europa, che ha esordito sottolineando che il servizio di assistenza nell'ambito sociale deve essere articolato sul principio di tre «ris»: rispetto, reciprocità e relazioni. Per Emory Gillen «la povertà sta portando la società al suo collasso. Essa rappresenta una seria minaccia ed è uno scandalo in quanto tale. Non possiamo accettare la povertà – ha continuato – come una parte compatibile della nostra società».

Per affrontarla c'è bisogno che i membri delle nostre organizzazioni mostrino rispetto per tutte le persone, reciprocità anche verso chi è più bisognoso in quanto nostro fratello o nostra sorella. Inoltre dobbiamo cambiare questa società, soprattutto orientata al consumo, investendo nell'edificazione di reciproche relazioni. In questo modo diventiamo i protagonisti di un vasto cambiamento».

Gli interventi di venerdì 11, seconda giornata dei lavori della Conferenza regionale delle Caritas europee, sono stati focalizzati sul peggioramento delle condizioni dei migranti europei e, in particolare, per coloro che lavorano nel campo dell'assistenza. Secondo Michel Roy, segretario generale di Caritas Internationalis, coloro che «lasciano il loro Paese per sopravvivere, per trovare lavoro, in questo mondo globalizzato dove viaggiare diviene sempre più possibile, a volte sono

costretti a passare attraverso esperienze inimmaginabili alla ricerca di migliori condizioni di vita per se stessi e per le loro famiglie». Secondo il responsabile «molti migranti vivono esperienze di abuso, di tratta, di sfruttamento prima e durante il viaggio che mettono a repentaglio il loro benessere fisico e mentale. Tuttavia anche al loro arrivo nel Paese di destinazione possono trovarsi in una situazione di permanenza illegale e addirittura diventare vittime di datori di lavoro che confiscano i loro documenti ufficiali. Essi possono anche soccombere in Paesi dove non ci sono leggi adatte a proteggerli».

I risultati dell'incontro di Varsavia tra i responsabili delle Caritas europee saranno, nei prossimi giorni, posti in sintesi in un documento che verrà inviato alle principali organizzazioni internazionali.

Il catechismo per la nuova evangelizzazione

Comunità fondata da due benedettini nel diciannovesimo secolo

La fede che rende adulti

A New Norcia in Australia esempio di vita monastica

di NICOLA BUX

Il Papa nel corso del suo viaggio apostolico in Francia (12-15 settembre 2008) ebbe a osservare come per molti Dio sta diventando il «grande Sconosciuto». Un'affermazione dettata dalla preoccupazione — che Benedetto XVI ripete con insistenza — per il futuro della fede, la cui fiamma sembra quasi spegnersi in non poche regioni della terra. Soltanto poco più di un mese fa, in occasione del Giovedì santo, ha denunciato come si sia dinanzi a un rinnovato «analfabetismo religioso». Purtroppo, però, questo «credere a modo mio», sembra alle volte anche incentivato da *maître à penser* che dall'interno della Chiesa, hanno seminato il loro verbo piuttosto che il Verbo divino. La stessa Italia sta diventando un Paese «genericamente» cristiano. Viene auspicata, dunque, una nuova evangelizzazione, grazie anche all'impulso del Pontificio Consiglio appostamente istituito dal Papa.

Da dove cominciare? Forse proprio dalla liturgia, dal canto sacro e dai nuovi edifici di culto, purché innanzitutto commissionati a persone che coniughino fede e talento, per proporre forme che parlino di Dio.

La fede e la sua dottrina: qui sta il punto. Una fede semplice come quella dei pastori, delle donne e degli uomini incontrati da Gesù. E non quella di chi, per esempio, afferma che la risurrezione di Gesù è solo frutto dell'elaborazione dell'esperienza dei discepoli. Perciò il Papa ha indetto un Anno della fede in cui riprendere in mano gli insegnamenti del Vaticano II e più popolarmente il catechismo. I libri di pastorale e quelli di sociologia religiosa, di per sé, non hanno mai convertito nessuno. Ci vuole, invece, la conoscenza di Gesù persona storica, umana e divina, che fonda la nostra fede. Nei nostri occhi sono i fatti, dice sant'Agostino, nelle mani gli scritti: e i primi sono molto più importanti di questi ultimi. Così, in controtendenza, il cristianesimo rinasce e dimostra che contro la Chiesa, divino-umana per volontà del Fondatore, le forze infernali non prevalgono.

Si accennava, dunque, all'analfabetismo religioso additato dal Papa e dai vescovi, e dell'esigenza di combatterlo con la dottrina cristiana, la «dottrina della fede». Il dicastero vaticano che ha ricevuto questo titolo da Paolo VI è strumento imprescindibile per la nuova evangelizzazione. Benedetto XVI ha chiesto a tutti — vescovi, sacerdoti e religiosi, suore e laici impegnati — di muoversi all'unisono, oltre i programmi o piani pastorali particolari, con il *Catechismo della Chiesa cattolica*. In missione non si va in ordine sparso, ma tutti, insieme al Papa; se

si vuol combattere la secolarizzazione che ha incentivato l'analfabetismo religioso, bisogna che ci misuriamo con Gesù che ha detto: «La mia dottrina non è mia, ma di colui che mi ha mandato» (Giovanni, 7, 16). Per questo va diffuso il catechismo, dice Benedetto XVI: «Non annunciamo teorie ed opinioni private, ma la fede della Chiesa della quale siamo servitori». Soprattutto però l'anima cristiana deve attingere al cuore di Cristo per toccare i cuori della gente, come hanno fatto i santi che, proprio per questo, sono tanto amati.

Tuttavia, c'è chi sostiene che il cristianesimo non serve per salvarsi l'anima. Perciò, il Papa nell'omelia della messa crismale, ha usato un'espressione fuori moda: lo zelo per la salvezza delle anime. «Noi non ci preoccupiamo soltanto del corpo, ma proprio anche delle necessità dell'anima dell'uomo». Ha detto Gesù: «A che serve all'uomo guadagnare il mondo intero se poi perde l'anima?». Così, si dovrà comprendere il valore e l'importanza dei sacramenti, che dalla nascita alla morte servono a salvare le anime. I sacerdoti avranno ancora abbastanza zelo per accorrere da un moribondo al fine di dargli confessione, unzione e comunione per la salvezza dell'anima? L'anima dell'uomo sta a ricordare che non appartiene a se stesso ma a Dio. Così i preti non appartengono a se stessi ma a Gesù Cristo. C'è bisogno di dottrina della fede, fatta di conoscenza, competenza, esperienza e pazienza. C'è bisogno di un rinnovato slancio apostolico. Il dono della fede non è separato dal battesimo. Il Papa al clero romano, infatti, ha recentemente ricordato che, se l'atto del credere è «iniziale» e soprattutto un incontro personale con Cristo, come ci descrivono i Vangeli, «tale fede non è solo un atto personale di fiducia, ma un atto che ha un contenuto» e «il battesimo esprime questo contenuto».

San Cirillo di Gerusalemme ricorda che la nostra salvezza battesimale dipende dal fatto che è scaturita dalla crocifissione, sepoltura e risurrezione di Cristo, veramente avvenute nella sfera fisica: si chiama grazia, perché la riceviamo nel sacramento senza patirne i dolori fisici. Per questo, ammonisce Cirillo: «Nessuno pensi che il battesimo consista solo nella remissione dei peccati e nella grazia di adozione, come era il battesimo di Giovanni che conferiva solo la remissione dei peccati. Noi invece sappiamo che il battesimo, come può liberare dai peccati e ottenere il dono dello Spirito Santo, così anche è figura ed espressione della Passione di Cristo», come proclama Paolo (Romani, 6, 3-4). «Noi sappiamo», dice il santo vescovo di Gerusalemme:

all'incontro personale col Signore e alla sequela di lui per la salvezza, segue necessariamente la dottrina che si trasmette attraverso la Scrittura e la Tradizione della Chiesa. Tutto questo è riassunto nel catechismo. Bisogna rinnovare la catechesi e la liturgia affinché Dio sia conosciuto e amato. Ciò vuol dire una vera devozione, quella che necessita nella liturgia odierna, nella celebrazione dei sacramenti. La devozione o *pietas* è costituita dall'offerta di sé a Dio: cosa che si esprime con l'insieme di gesti e riti percepiti come significativi per la propria vita: partecipare alla messa, chiedere di celebrarla per le proprie intenzioni, confessarsi e fare la comunione, assistere ad altre funzioni, pregare e cantare inni, frequentare la catechesi, fare le opere di misericordia, fare visita a un luogo dove è venerata una immagine sacra o il sepolcro di un santo taumaturgo, lasciare un'offerta, accendere un cero, partecipare alla processione, portare a spalla la sacra immagine. In sostanza, sono questi segni d'invocazione, di protezione, di ringraziamento che fanno la vera devozione che manifesta la fede, che sola fa giusti davanti a Dio e ci salva. L'Anno della fede sarà un tempo propizio.

Lo studio del contenuto della fede — come sottolineano specialmente i movimenti ecclesiali — è necessario all'interno dell'esperienza della fede, per diventare adulti nella fede, superando la fanciullezza che spinge molti ad abbandonare la Chiesa dopo la cresima, diventando così incapaci di esporre e rendere presente la filosofia della fede, di rendere ragione di essa agli altri. Essere adulti nella fede però non vuol dire dipendere dalle opinioni del mondo, emancipandosi dal magistero della Chiesa.

Perché occuparsi ancora di questo? Perché non è soltanto un pensiero teologico, ma è diventato una pratica che ha permeato pian piano non pochi settori della vita ecclesiale. Uno dei più clamorosi è la dottrina sacramentaria: oggi, il sacramento non viene più sentito come proveniente dall'esterno, dall'alto, ma come la partecipazione a qualcosa che il cristiano già possiede. E visto che oggi si ama guardare a Oriente, si deve dire — almeno per correttezza ecumenica — che per la teologia orientale la svolta antropologica è una pista falsa imboccata dalla teologia occidentale; l'unico tema fondamentale di tutta la teologia di tutti i tempi è, e deve rimanere, l'Incarnazione del Verbo, il principio umano divino che è entrato nel mondo «per noi uomini e per la nostra salvezza». L'uomo staccato da Dio non ha possibilità di sopravvivenza. Altrimenti a fada di parlare dell'uomo, come è accaduto, non si parla più di Dio.



di STEFANO GIROLA

Il suono delle campane è disturbato solo dal rumore dei camion. Giorno e notte sfrecciano sullo stradale che divide in due New Norcia, diretti verso le miniere. Nello Stato di Western Australia il boom minerario sta trainando l'economia locale, alimentando sogni di rapido arricchimento che spingono molti lavoratori al pendolarismo fra la capitale Perth e località remote di questa spopolata ed enorme parte d'Australia che vede oltre due milioni di abitanti sparsi in un territorio grande quasi nove volte l'Italia. Quando finalmente gli enormi *road trains* scompaiono sferragliando fra la polvere, nell'aria afosa e immobile si sentono solo i richiami dei pappagalì e si ritorna a un'altra dimensione, ricca di storia e spiritualità.

New Norcia, com'è famigliarmente conosciuta in Australia, nacque come Nuova Norcia nel 1847, quando due benedettini spagnoli, Rosendo Salvado e José Serra, fondarono una missione tra gli indigeni della zona, i Yuat-Noongar, vicino al fiume Moore, nei Victoria Plains, oltre cento chilometri a nord-est di Perth. Precedentemente, Salvado e Serra avevano annunciato i voti monastici nel monastero benedettino di San Martín Pinaro in Galizia, per poi ritrovarsi nell'abbazia della Santissima Trinità di Cava de' Tirreni, dove avevano trovato rifugio dalle persecuzioni anticlericali in Spagna degli anni Trenta del secolo diciannovesimo. A Cava, e durante le visite ai luoghi legati alla vita di san Benedetto, maturò in loro una profonda vocazione missionaria che poté realizzarsi quando essi incontrarono a Roma monsignor John Brady, appe-

na consacrato vescovo della nuova diocesi di Perth.

Insieme a monsignor Brady e a un folto gruppo di missionari provenienti da vari Paesi europei, Salvado e Serra decisero che l'unico modo per svolgere la loro missione fosse quello di fondare una missione stanziale centrata attorno a un monastero. Negli anni successivi, dopo che Serra fu trasferito altrove, il sogno di Salvado di creare una comunità cristiana autosufficiente di monaci e famiglie aborigene non si realizzò. Tra le cause di questo fallimento, le epidemie che negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo decimarono gli indigeni e il mutare delle politiche governative nei loro confronti. Dopo la morte di Salvado nel 1860, avvenuta mentre si trovava a Roma, una nuova era iniziava anche nella storia di New Norcia. Con il nuovo abate Fulgentius Torres, i monaci cominciarono a dare maggiore priorità alla cura pastorale delle famiglie immigrate nella zona e all'istruzione elementare e secondaria dei figli dei coloni. Fu durante la guida di Torres che New Norcia si trasformò in una cittadina monastica adomata di eleganti edifici di stile europeo. Appassionato di arte e architettura, Torres fece venire dall'Europa gli artisti e gli artigiani che hanno creato molte delle opere ancora oggi visibili nella chiesa abbaziale costruita nel 1861, nelle scuole e nella pregevole pinacoteca. Oggi ventisette dei sessantasei edifici di New Norcia sono tutelati dallo Stato di Western Australia per il loro valore storico-architettonico.

Si deve a Torres anche l'iniziativa per la costruzione di due bellissime scuole, il Saint Gertrude's Ladies College per le ragazze, in stile neogotico, e il Saint Ildephonsus College per i ragazzi, di stile Bizantino. Accanto a esse, gli istituti gestiti dai monaci e dalle suore benedittine per i fanciulli aborigeni. Il cambiamento delle politiche governative verso gli aborigeni negli anni Settanta del secolo scorso e il calo dell'importanza dei collegi come istituti d'istruzione, ebbero un impatto anche su New Norcia. Tra il 1974 e il 1991 tutti gli istituti per gli aborigeni e le scuole dovettero chiudere e la metà degli edifici scolastici sono rimasti inutilizzati. Oggi essi offrono ospitalità temporanea a studenti delle scuole di Perth o altri gruppi che si recano a New Norcia per svolgere attività extra-curricolari ma anche per venire a contatto con la storia e l'esperienza monastica.

Tuttavia, il legame di New Norcia con gli aborigeni non si è mai spento dopo la morte di Salvado. Oggi a New Norcia c'è un centro culturale dove molti studenti vengono a imparare dagli aborigeni aspetti della loro cultura, storia e lingua. I monaci benedettini sono impegnati nello studio e nella salvaguardia della lingua Nyoongar, ormai parlata da pochissime persone. Tuttavia, le basi poste da Salvado a metà del diciannovesimo secolo hanno dato frutti anche in altri modi. Come i monasteri benedettini nel vecchio Continente, a New Norcia il lavoro

manuale, in particolare agricolo, ha sempre accompagnato la preghiera e la liturgia della comunità. Oggi il monastero gestisce anche una grande impresa agricola famosa per la produzione di pane, olio d'oliva, orzo, grano e colza.

Nei suoi anni di maggiore fioritura, la comunità benedictina di New Norcia arrivò a contare fino a ottanta monaci. Oggi sono rimasti una decina, prevalentemente anziani, anche se a guidarli è uno dei più giovani, l'abate John Herbert, quarantottenne. Talvolta è ancora possibile vedere i monaci aggirarsi con le cariole, ma i lavori che oggi essi svolgono sono prevalentemente non manuali, mentre quelli agricoli o nel panificio sono svolti da laici. Sebbene i numeri siano esigui, vi è ancora un piccolo ma stabile gruppo di persone che stanno svolgendo il noviziato.

Certamente è innegabile che questa affascinante comunità continua a esercitare un'attrazione su molte persone: religiosi, laici ma anche non credenti o membri di altre denominazioni cristiane. Parecchi vengono per partecipare ai ritiri o agli incontri spirituali che si tengono nel monastero per molta parte dell'anno. Tra le varie iniziative, molto sentita è quella del Camino Salvado, un pellegrinaggio a piedi che parte dalla chiesa di St Joseph nel quartiere di Subiaco a Perth, per arrivare a New Norcia una settimana dopo. Il primo pellegrinaggio si è svolto nel 2010 ed è organizzato due volte all'anno.

Si apre a Mannheim il Katholikentag del 2012

MANNHEIM, 15. Inizia mercoledì 16, a Mannheim, il novantesimo Katholikentag, il congresso dei cattolici tedeschi che per il 2012 ha per motto «Osare una nuova partenza». Fino a domenica 20, giorno della chiusura, si parlerà di riforme all'interno della Chiesa e si discuterà del futuro sociopolitico. Per questa edizione, tra i partecipanti più illustri si annoverano, accanto a numerosi cardinali e vescovi, anche esponenti di primo piano dello Stato e della società tedesca. Hanno confermato la loro presenza il presidente federale Joachim Gauck, il cancelliere federale Angela Merkel, come anche diversi ministri federali e primi ministri. Il Katholikentag la cui storia risale al 1848, viene organizzato annualmente dal comitato centrale dei cattolici tedeschi insieme alla diocesi ospitante. Sono in programma oltre milleducento eventi: dalla preghiera, gli impulsi biblici e i concerti fino a tavole rotonde e conferenze. In un «miglio ecclesiale» verranno presentate iniziative e gruppi della Chiesa. Gli organizzatori danno particolare importanza alla tutela ambientale e climatica. All'interno della Chiesa, il congresso vuole essere una importante tappa per il dialogo avviato dalla Conferenza episcopale tedesca sul futuro dei cattolici.

Il rapporto della Commissione della pastorale della terra della Conferenza episcopale

Aumentano gli episodi di violenza nelle zone rurali del Brasile

RIO DE JANEIRO, 15. Il numero di morti a causa dei conflitti per il possesso della terra nelle campagne brasiliane è sceso da 34 nel 2010 a 29 nel 2011, ma il numero degli episodi di violenza avvenuti nelle zone rurali ha avuto un'ulteriore impennata: questa la sintesi del recente rapporto pubblicato dalla Commissione per la pastorale della Terra (Cpt) della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (Cnbb). Sotto il titolo «Conflitti nelle campagne del Brasile», il documento annuale della Cpt ripete che gli omicidi a causa di conflitti per il possesso delle terre, per l'accesso all'acqua o per il lavoro rurale forzato, sono diminuiti dal 2003, quando si registrarono 73 morti. Nonostante il ridursi delle uccisioni, il numero totale dei conflitti è invece aumentato, passando da 1.186 nell'anno 2010 a 1.365 nel 2011. Secondo il rapporto si sono passati da 853 nel 2010 a 1.035 nel 2011, con una crescita del 21,32 per cento; inoltre, con una crescita del 177,6 per cento rispetto all'anno precedente, è aumentato il numero dei contadini minacciati di morte passati da 125 a 347.

sono aumentati da 204 nel 2010 a 230 nel 2011, mentre le liti per l'accesso all'acqua sono calate da 87 a 68 nello stesso periodo. Nel complesso, l'anno scorso 600.925 persone sono state coinvolte in conflitti nelle zone rurali. In Amazonia, dove le controversie coinvolgono agricoltori, minatori, indigeni e coloni

interessati a nuove terre per le coltivazioni, sono stati registrati il 69 per cento dei conflitti, il 79,3 per cento degli omicidi e l'85 per cento delle minacce. Il segretario generale della Cnbb, monsignor Leonardo Ulrich Steiner, vescovo ausiliare di Brasilia, ha annunciato che il rapporto sulla violenza nelle campagne

sarà consegnato nei prossimi giorni al segretario per i diritti umani della presidenza del Governo e al ministro della Giustizia.

Il consulente permanente della Cpt, monsignor Tomás Balduino, vescovo emerito di Goiás, ha reso noto che quest'anno è iniziato con un maggiore numero di episodi di violenza nelle campagne, tanto che nei primi quattro mesi del 2012 sono stati registrati 12 omicidi, rispetto agli 8 dello stesso periodo del 2011.

Il presidente della Commissione episcopale per l'Amazonia, il cardinale Cláudio Hummes, nel suo intervento ha detto che l'Amazonia ha un ruolo specifico nel contesto mondiale e per questo la popolazione locale dovrebbe essere consultata per prima su questioni che la coinvolgono direttamente. «Dovrebbe essere considerata una prassi normale — ha evidenziato il porporato — ma sovente non è così. Invece le terre sono invase ed espropriate: i diritti sono calpestati». Alla presentazione del rapporto era presente, oltre ai monsignori Steiner e Balduino, anche monsignor Guilherme Antônio Werlang, vescovo di Ipaemeriti, presidente della Commissione episcopale della pastorale per il servizio della carità, giustizia e pace.



Il cardinale João Braz de Aviz sui carismi nella Chiesa

I consacrati esperti di comunione

L'esperienza di vita fraterna dei consacrati, nel rispetto delle diversità e nella valorizzazione dei doni di ciascuno, sono un esempio e uno stimolo per tutte le altre componenti ecclesiali. È su questa certezza che il cardinale João Braz de Aviz, prefetto della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, ha sviluppato il suo intervento al convegno - svoltosi nei giorni scorsi a Torino - per i 200 anni dell'ordinazione sacerdotale di san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza il porporato ha tenuto una relazione sul tema «I carismi nella Chiesa: quale proposta per il nostro tempo?», nella quale ha offerto una riflessione sulla collocazione dei carismi nella Chiesa e il loro contributo alla comunione. Lo ha fatto, guardando con un occhio privilegiato alla situazione dei religiosi e al loro ruolo nella realtà ecclesiale.

L'esperienza di vita, che implica l'apertura al dialogo, la disponibilità al servizio, al perdono e alla condivisione dei beni materiali e spirituali, ha detto il cardinale brasiliano, «in definitiva l'esperienza di amore vicendevole che fa sperimentare la mistica presenza del Signore risorto» sono elementi che collocano i consacrati in una posizione di visibilità e di esemplarità all'interno della comunità ecclesiale. Essi sono - così li ha definiti il porporato - proprio degli «esperti di comunione», riprendendo un termine coniato nel documento pubblicato dal dicastero nel 1978 dal titolo *Religiosi e promozione umana*. È anzitutto la vita fraterna in comune «sul modello della unità-distinzione che si vive nella Trinità che è «segno» della comunione che tutta la Chiesa deve vivere e testimoniare al mondo. Per questo «la vita di comunione rappresenta il primo annuncio della vita consacrata» (*Ripartire da Cristo* n. 33) e il suo primo compito.

L'importanza della comunione è stata più volte ribadita dal porporato, il quale ha evidenziato che «il compito della Chiesa nella storia è aiutare gli uomini a vivere la comunione con Dio e fra loro che Gesù ha già definitivamente realizzato con la sua morte e risurrezione, ma che ora deve progressivamente in-

formare la vita dei credenti e poi di tutti gli uomini». Anche il versetto della preghiera del *Padre Nostro*, «sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra», può essere interpretato in questo senso: «Aiutaci a vivere qui in terra come si vive in cielo, attuando tra noi la stessa dinamica di relazioni che si vivono nella Trinità». Ed è proprio sulla comunione trinitaria che si è soffermato la riflessione del cardinale: «La vita consacrata, essendo parte viva della Chiesa, partecipa a titolo speciale dell'unità comunione ecclesiale e la esprime in maniera significativa e caratteristica, proponendosi per questo come luogo privilegiato di esperienza e testimonianza della vita della Trinità».

La dimensione trinitaria, infatti, imbeve la vita consacrata in tutte le sue realtà di consacrazione, comunione e missione. Ecco allora l'interrogativo: a quale modello rifarsi per vivere in pienezza la vita comunitaria? «Pur nella varietà delle ispirazioni e delle forme in cui si è storicamente espressa - ha detto - la vita consacrata è sempre stata consapevole di dover guardare non solo all'esempio di comunione indicato dagli Atti degli apostoli fra la primitiva comunità cristiana di Gerusalemme, dove tutti erano «un cuore solo e un'anima sola» (Atti 4, 32), ma ancor più radicalmente al suo modello originale, al prototipo di comunione delle tre divine persone nella Trinità». Anche se, ha fatto notare il porporato, «non è sempre stato esplicito nei fondatori e fondatrici e nei loro seguaci questo riferimento normativo alla comunione trinitaria. Ma in diverse regole e negli scritti di diversi loro è possibile ritrovare questa ispirazione di fondo».

Di gratuità ha poi parlato il cardinale prefetto, sottolineando come «la vita di comunione di impronta trinitaria che costituisce l'identità e la missione della Chiesa prima, e poi della vita consacrata, è prima di tutto un dono; diversamente sarebbe una pretesa sovranana e resterebbe un ideale impossibile da raggiungere». Insistendo ancora una volta sulla verità che la «comunione genera comunione» e sul valore della testimonianza, il relatore ha messo in luce come i consacrati possono

diventare «segno e profezia» di questa comunione nella Chiesa e nel mondo. È la stessa Chiesa a riconoscere l'esemplarità dei consacrati «nel vivere e nel mostrare agli altri fedeli e al mondo come è possibile vivere qui in terra la piena comunione con Dio e fra noi». D'altra parte, se tutta la Chiesa deve vivere la comunione sul modello trinitario, i consacrati, ha detto il porporato, ne sono gli «specialisti», perché questa è «l'essenza della loro scelta di vita: l'unione con Dio e l'unione fra loro nella vita fraterna». In particolare, i religiosi sono chiamati «a vivere la comunione coltivando un «fratello rapporto spirituale e la mutua collaborazione tra i diversi istituti di vita consacrata e società di vita apostolica», come afferma il documento *Vita consacrata*. Esperienza che già stanno portando avanti da decenni migliaia di religiosi e religiose dei più diversi ordini, congregazioni e istituti secolari, dietro l'impulso e l'ispirazione dello Spirito Santo che parla oggi alla Chiesa e la spinge a una più piena unità fra tutti i membri del Corpo di Cristo». D'altronde, il concilio Vaticano II ha riconosciuto la vita consacrata - ha ricordato il cardinale - «nelle sue innumerevoli espressioni storiche, come una tipica manifestazione della «infinita potenza dello Spirito mirabilmente operante nella Chiesa». Essa, «pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia indiscutibilmente alla sua vita e alla sua santità» (*Lumen gentium* n. 44). I carismi che in essa sono stati via via suscitati rappresentano il «luogo» di intervento creativo dello Spirito nella storia della Chiesa, espressione di santità e di rinnovamento». Non basta dunque dire - ha sottolineato il porporato - «che la vita consacrata è una realtà nella Chiesa, ma anche della Chiesa». Infine, il prefetto ha concluso dicendo che nel cuore della Chiesa-comunione tutti i carismi «antichi e nuovi, presi singolarmente e nel loro insieme, si propongono come luoghi in cui si vive l'esperienza di comunione trinitaria e sono in questo di modello e di stimolo a tutta la Chiesa per divenire sempre più compiutamente «casa e scuola di comunione».



Particolare della facciata del palazzo arcivescovile di Praga

Il cardinale Schönborn inviato del Papa a Praga

Nuovi modi di proporre la questione di Dio

Per la Repubblica Ceca è tempo di rinnovamento e proprio il difficile contesto sociale e religioso è un'occasione unica per rilanciare la nuova evangelizzazione in un Paese dove la maggioranza si dichiara atea e agnostica. Ecco il profilo della missione che, come inviato speciale del Papa, il cardinale Cristoph Schönborn, arcivescovo di Vienna, ha rilanciato da Praga sabato 12 maggio, in occasione delle celebrazioni per i 450 anni del rinnovamento formale dell'arcivescovato.

Proprio «il ricordo del passato - ha detto - ci rende consapevoli della complessità della storia, dei conflitti drammatici e delle vicine intrecciate della Chiesa e degli uomini». Con la certezza che «Dio scrive dritto anche sulle righe storte». Ma la parola chiave è «rinnovamento». Infatti, ripercorrendo la storia, «il rinnovamento della Chiesa a Praga, in Boemia e in Moravia, ha agito nella vita e nel cuore delle persone». Un rinnovamento che, ha detto, «noi tutti speravamo si ripettesse quando il 12 novembre 1989, alla presenza di diecimila pellegrini

giunti dalla Cecoslovacchia, Agnese di Boemia venne canonizzata a Roma. Ero presente - ha ricordato - e sono stato testimone di quello straordinario clima di risveglio, colmo di speranza e di attesa. Pochi giorni dopo avvenne il miracolo della rivoluzione di velluto». Tuttavia, ha riconosciuto, «non c'è stata finora una ripresa come quella avvenuta 450 anni fa. Dal 1990 la Repubblica Ceca è libera e la persecuzione della Chiesa è terminata. Il Paese fa parte dell'Unione Europea, e una delle impressioni più forti della nuova situazione è che viviamo senza confini. Vienna-Praga: senza i terribili controlli frontalieri dell'epoca comunista».

Senza dubbio «c'è stata una ripresa, sono accadute cose nuove, cose grandi nel mondo secolare della politica, dell'economia. Ma dal punto di vista religioso la Chiesa, all'inizio apprezzata come combattente per la libertà, per molti versi vive oggi un'esistenza marginale, di nicchia. Solo in pochi profano in modo chiaro di essere cristiani. La nuova libertà non ha fatto altro che rafforzare l'antica secolarizzazione comunista». E ci si domanda dove sia oggi la ripresa religiosa. Se lo chiede «una Chiesa che, dopo gli anni del comunismo, può di nuovo vivere nella libertà».

Ma «proprio in questa situazione - ha spiegato il cardinale - l'esperienza della Chiesa nella Repubblica Ceca può essere d'aiuto alla Chiesa nell'Europa fortemente secolarizzata. Papa Benedetto ha parlato dell'opportunità positiva per la Chiesa in un Paese così secolare. Le sue parole sono come un segnavia per la Chiesa in Europa». Ricordando la sua visita pastorale a Praga «ha detto quanto fosse stato piacevolmente sorpreso dalla cordialità e dall'interesse con cui era stato accolto nonostante lo avessero avvertito che i cristiani in questo Paese sono una minoranza, mentre la maggioranza è costituita da agnostici e atei». E il cardinale ha ripetuto l'invito del Pontefice a stare accanto alle «persone che si ritengono agnostiche o atee. Quando parliamo di una nuova evangelizzazione, queste persone forse si spaventano. Non vogliono vedere se stesse come oggetto di missione, né rinunciare alla loro libertà di pensiero e di volontà. Ma la questione circa Dio rimane tuttavia presente pure per loro». Primo passo dell'evangelizzazione è «tenere desta la ricerca» e fare in modo «che l'uomo non accanti la questione su Dio come questione essenziale della sua esistenza».

Il cardinale ha quindi ripreso l'immagine del cortile dei gentili «quale luogo in cui le persone che stanno cercando possono avvicinarsi al mistero di Dio». Le indicazioni del Papa, ha aggiunto, sono «adatte alla situazione attuale non soltanto nella Repubblica Ceca, ma in tutta Europa. Sono esigenti, ma anche ricche di speranza. Ci esortano a spalancare il nostro cuore, la nostra mente, il nostro amore e la nostra attenzione ai numerosi contemporanei ai quali Dio è sconosciuto e che, tuttavia, non vorrebbero rimanere semplicemente senza Dio, ma avvicinarlo almeno come sconosciuto, secondo quanto ha detto il Papa stesso».

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano, tra l'altro, India e Filippine.

Varghese Chakkalal vescovo di Calicut (India)

Nato a Malappalipuram, diocesi di Kottapuram, il 7 febbraio 1953, ha compiuto gli studi filosofici e teologici presso il Saint Joseph's Seminary, a Mangalore. Ordinato sacerdote per la diocesi di Calicut il 2 aprile 1981, è stato: vescovo-parroco di Lourdu Matha a Pallikunnu (1981-1982) e di Sant'Antonio a Pakkom (1982-1984), studente al Saint Joseph's Pontifical Institute di Alwaye (1984-1986) e vice-parroco in tre parrocchie - Chalil, West Hill, Ezhimala - (1986-1987). Dopo gli studi alla Pontificia Università Urbaniana, dove ha conseguito la laurea in Diritto Canonico (1987-1991), è tornato in patria come parroco a Perinthamma e Chali (1991-1992), quindi ha insegnato diritto canonico e teologia morale al Saint Joseph's Seminary di Mangalore (1992-1998). Il 5 novembre 1998, con l'erezione della diocesi di Kannur ne è stato eletto primo vescovo. Il 7 febbraio 1999 ha ricevuto l'ordinazione episcopale.

Roberto Calara Mallari vescovo di San José (Filippine)

Nato a Masantol, nell'arcidiocesi di San Fernando, Pampanga, il 27 marzo 1958, ha frequentato il seminario minore di Our Lord of Good Counsel Seminary, Del Pilar, San Fernando, e il seminario maggiore San Carlos Seminary, Guadalupe, Makati, arcidiocesi di Manila. Ordinato sacerdote il 27 novembre 1982 per il clero di San Fernando, dopo un anno come vice-parroco, è stato per diversi anni direttore spirituale del seminario minore della sua arcidiocesi. Dal 1994 al 1997 è stato direttore della commissione arcidiocesana per la famiglia e la vita. Nel 1998 è stato nominato parroco di Our Lord's Ascension a San Fernando. Il 14 gennaio 2006 è stato eletto vescovo titolare di Erdonia e ausiliare di San Fernando. Il successivo 27 marzo ha ricevuto l'ordinazione episcopale.

A proposito di un'offensiva campagna pubblicitaria

Si è concluso, sulla base di un accordo transattivo, il confronto fra i legali della Santa Sede e quelli del gruppo Benetton dopo la discussa iniziativa dell'azienda veneta che aveva utilizzato in modo volgare e offensivo un'immagine di Benedetto XVI per una campagna pubblicitaria lanciata nello scorso novembre. Ne dà notizia il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, il gesuita Federico Lombardi, sottolineando che il gruppo tessile ha diffuso una nota in cui ribadisce «il proprio disprezzo per aver così urtato la sensibilità di Sua Santità Benedetto XVI e dei credenti». La nota informa che l'azienda «ha garantito e mantenuto che tutte le immagini fotografiche della persona del Santo Padre sono state ritirate dal proprio circuito commerciale e si impegna a non compiere in futuro alcun ulteriore utilizzo dell'immagine del Santo Padre senza una previa autorizzazione della Santa Sede», assicurando inoltre che «porrà i suoi buoni uffici affinché cessi l'ulteriore utilizzazione dell'immagine da parte di terzi, su siti internet o in altre sedi». L'azienda - evidenzia Lombardi - ammette dunque ancora una volta pubblicamente aver urtato la sensibilità dei credenti e riconosce che l'immagine del Papa va rispettata e può essere usata solo previa autorizzazione della Santa Sede. La quale, da parte sua, ha preteso risarcimenti di natura economica, ma ha voluto ottenere il risarcimento morale e il riconoscimento dell'abuso compiuto e affermare la sua volontà di difendere anche con mezzi legali l'immagine del Papa. Invece di un risarcimento economico è stato chiesto e ottenuto dal gruppo un atto di liberalità - limitato, ma effettivo - a favore di un'attività caritativa della Chiesa.

Un gruppo di ambasciatori accreditati presso la Santa Sede in visita allo Ior



Un gruppo di ambasciatori, capi delle missioni diplomatiche accreditate presso la Santa Sede, ha visitato stamattina, martedì 15 maggio, l'Istituto per le Opere di Religione (Ior). Nel Salone della sede dell'Istituto - riferisce il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, Federico Lombardi - 36 rappresentanti diplomatici sono stati accolti da monsignor Fortunatus Nwachukwu, capo del Protocollo della segreteria di Stato. Quindi hanno ascoltato un breve intervento di monsignor Peter Bryan Wells, assessore, che ha spiegato il significato della visita nella linea di una piena trasparenza da parte della Santa Sede per quanto riguarda le attività economiche che si svolgono in Vaticano. Alla presenza, tra gli altri, del presidente del consiglio di sovran-

tendenza dello Ior, Ettore Gotti Tedeschi, e di monsignor Guillermo Javier Karcher, ha preso quindi la parola il direttore generale dell'Istituto, Paolo Cipriani, che ha svolto una lunga e dettagliata relazione sulla missione, la struttura, le attività e i servizi svolti dallo Ior. Rispondendo a diverse domande degli intervenuti, il vice direttore generale dell'Istituto, Massimo Tulli, e il dirigente Giovanni Marinuzzi, hanno sottolineato in particolare l'adeguamento dello Ior agli standard internazionali più esigenti in materia di lotta al riciclaggio. Successivamente i diplomatici hanno visitato i diversi uffici e locali della sede. Un secondo gruppo di ambasciatori partirà fra qualche giorno un'analoga visita.

Celebrate dal cardinale Filoni le esequie di padre Cenci

Umile servitore della Chiesa missionaria

Parole di sentito ringraziamento quelle pronunciate lunedì mattina, 14 maggio, dal cardinale Fernando Filoni, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, nella chiesa romana Regina Pacis, dove sono stati celebrati i funerali di padre Massimo Cenci, missionario del Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), sottosegretario dello stesso dicastero, morto improvvisamente venerdì 11.

Ripercorrendo le tappe principali della sua vita, il porporato ha ricordato di averlo conosciuto nel 1990, durante il suo servizio diplomatico presso la nunziatura apostolica di Brasilia. «Mi impressionarono - ha detto tra l'altro - la sua vivacità pastorale e il suo entusiasmo missionario». Del servizio da lui svolto nella Congregazione ha poi sottolineato «la grande diligenza e generosità, fino al momento così repentino in cui il Signore lo ha chiamato a sé». Lascia «in tutti noi - ha aggiunto - un vuoto che ci rimanda alla speranza cristiana, ma anche tanti ricordi e un affetto pieno di gratitudine. Siamo grati a Dio per averci dato alla sua famiglia alla Chiesa come sacerdote, al Pime come suo membro generoso, all'evangelizzazione come missionario, alla Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli come sottosegretario, e per tutti come amico fraterno e cordiale».

In particolare il cardinale ha messo in risalto lo «straordinario *szansa fides*» di padre Cenci, «che lo induceva a valutare ogni cosa in sintonia con la fede della Chiesa, con il Papa, con i superiori e con i confratelli»; come pure lo «straordinario *sensus Ecclesiae*» che gli fece maturare l'Ior aspetto caratteristico della sua vita, la passione missionaria che lo aveva spinto in Amazzonia tra gli ultimi e i più poveri. «Siamo certi - ha concluso

- che il Risorto lo ha chiamato accanto a sé proprio nel giorno del suo trentasettesimo anniversario di ordinazione sacerdotale. Ringraziamo Dio per avercelo dato come fratello generoso ed entusiasta». Al termine è stato letto il telegramma inviato dal cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato, che assicura la partecipazione spirituale del Papa e ricorda di padre Cenci «il generoso apporto alla missione evangelizzatrice della Chiesa prima come missionario in Brasile e poi a servizio della Santa Sede». Quindi ha preso la parola il superiore generale del Pime, padre Gianbattista Zanchi, che ha ricordato la figura e l'impegno del missionario scomparso.

Il Circolo San Pietro per i poveri

Chiude i battenti venerdì sera, 18 maggio, l'esposizione di arretrati e articoli estivi organizzata dal Circolo San Pietro, il cui ricavato è destinato ai poveri di Roma, assistiti dall'antico sodalizio da 143 anni. Dal pomeriggio di martedì 15 (dalle 14 alle 19) e per le intere giornate di mercoledì 16, giovedì 17 e venerdì 18 (dalle 11 alle 19) è possibile visitare gli stand nella sede sociale di Palazzo San Calisto. L'allestimento è curato dalle signore del Circolo, che dal 1996 - anno a cui risale la prima esperienza dell'iniziativa di solidarietà - acquistano personalmente gli oggetti da destinare alla vendita.